

# BLOG NOTES

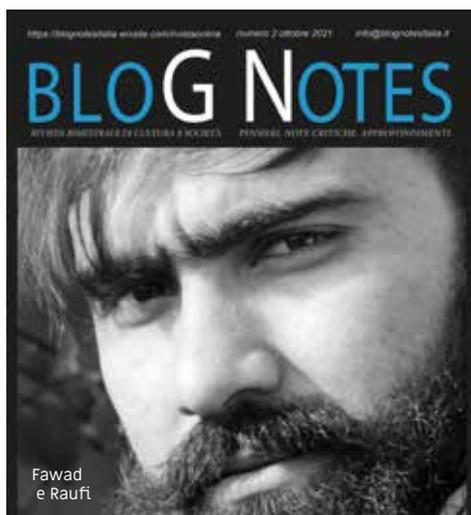
RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E SOCIETÀ

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI



FAWAD  
e RAUFI

*IL MONDO IN UNA SCUOLA - COCCO: IL PARTIGIANO DI UN'ETICA CHE NON C'E' PIU' - MAX LINDER: IL RE DEL CINEMA MUTO - TOMMASO DA TOLENTINO FAWAD E RAUFI: LE PAROLE CHE SALVANO - GOTICA: LE CHIESE DI DANIELE INDRIGO - LE NOSTRE AMICHE API - LO SGUARDO VERDE DELLE SIGNORE L' ANGOLO DELLA LETTURA: GIORGIO FONTANA - GIANNINO FURLAN: ARCHITETTO A PORDENONE - PORTFOLIO FOTOGRAFICO: DAMPNESS AND DUST*



[www.blognotesitalia.it](http://www.blognotesitalia.it)  
[info@blognotesitalia.it](mailto:info@blognotesitalia.it)

**Direttore**  
*Andrea Crozzoli*

**Editore**  
*Marco Casolo*

**Redazione**  
*Marco Casolo*  
*Mario Giannatiempo*  
*Chiara Tavella*  
*Silvana Vassilli*

**Progetto grafico e  
impaginazione**  
*Mario Giannatiempo*

**Webmaster**  
*Tommaso Michelutti*

**L'angolo del libro**  
*Mauro Danelli*

**Portfolio**  
*Giovanni De Roia*

*Hanno collaborato a questo numero:*

*Valentino Casolo*  
*Andrea Catto*  
*Sabatino Landi*  
*Claudia Beacco*  
*Maria Elena Piccin*  
*Jacqueline Lemoine*  
*Anna Piazza*  
*Alessandra Santin*  
*Paolo Venti*

## WEB & DINTORNI

Caro AMICO,

..... hai ingurgitato tonnellate di farmaci, senza aver mai letto i 'bugiardini' che fino all'anno scorso non sapevi neanche cosa fossero. Sei schedato anche alla Motorizzazione. In auto hai il Navigatore.

Hai il Telepass, lo Spid, l'EasyPark, la Pec, la Tessera Sanitaria, il Conto corrente online, un centinaio di Tessere di Supermercati, profumerie, negozi di abbigliamento, librerie, cinematografi, palestre, associazioni sportive, di volontariato.

Hai fatto il cashback, la lotteria degli scontrini; fai acquisti su Amazon, hai la Carta di identità, la Patente, il Passaporto, il Codice fiscale, le Carte di credito, il Bancomat, la Tessera sindacale, la Tessera Avis, la Tessera Aido.

Grazie al tuo cellulare sei iscritto a WhatsApp e partecipi attivamente a diversi e svariati gruppi.

Sei iscritto a Instagram, Telegram, Twitter.

Partecipi a Facebook e comunichi a tutti dove sei, cosa pensi e cosa mangi.....e tutti sanno di che colore sono le mutande che indossi.

E vai in piazza a urlare che il GREEN PASS ti limita la libertà ???

Marco Casolo

# In questo

# numero

- 03 II MONDO IN UNA SCUOLA**  
*Speranze di ieri e di oggi negli studenti di origine straniera*  
**di S.Landi, C.Beacco, M.E. Piccin**
- 08 COCCO: IL PARTIGIANO DI UN'ETICA CHE ESISTE PIU'**  
*Il ritratto di Alfeo Carnelutti detto Cocco, attraverso il film*  
*di Stefano Giacomuzzi*  
**di Anna Piazza**
- 10 MAX LINDER**  
*Il re del cinema muto*  
**di Andrea Crozzoli**
- 14 TOMMASO DA TOLENTINO**  
*Storia di un francescano*  
**di Paolo Venti**
- 17 LE PAROLE CHE SALVANO**  
*Elogio a Ultimi respiri a Kabul di Fawad e Raufi*  
**di Alessandra Santin**
- 19 GOTICA: LE CHIESE DI DANIELE INDRIGO**  
*Un misticismo in bilico tra sacro e profano*  
**di Mario Giannatiempo**
- 22 LE AMICHE API**  
*Il mondo vivo della natura*  
**di Paolo Venti**
- 25 LO SGUARDO VERDE DELLE DONNE**  
*Innamorarsi del verde*  
**di Valentino Casolo**
- 27 L'ANGOLO DELLA LETTURA**  
*Giorgio Fontana*  
**di Mauro Danelli**
- 29 GIANNINO FURLAN**  
*Architetto a Pordenone*  
**di Andrea Catto**
- 32 PORTFOLIO**  
*"Dampness and dust"*  
*Valentina Iaccarino*  
**di Giovanni De Roia**

Speranze di ieri e di oggi negli studenti italiani di origine straniera

## Il mondo in una scuola

di Sabatino Landi, Claudia Beacco, Maria Elena Piccin

### QUINDICI ANNI FA

Nel 2007 all'Istituto professionale Federico Flora di Pordenone fu girato, con la collaborazione di Cinemazero e della Regione Friuli Venezia Giulia, un video che potesse illustrare la realtà multiculturale della scuola. Allora l'Istituto Flora contava il maggior numero di studenti stranieri in una scuola superiore della provincia. Oltre trenta nazionalità erano presenti. Gli studenti intervistati raccontarono i motivi alla base del loro arrivo in Italia (da quelli politici al rivedere un padre mai conosciuto, da un percorso di studio migliore al ricongiungimento con familiari da anni lasciati), l'immagine che avevano dell'Italia prima di partire, le difficoltà di inserimento, la voglia di ritornare, le mete da raggiungere. Alla fine gli intervistati interagivano con loro compagni italiani facendoli recitare nella loro lingua poesie e filastrocche, scioglilingua e canzoni o ballando ai ritmi delle loro musiche. Da quel video sono tratte le parole che allora dissero. A distanza di quindici anni sarebbe interessante sapere quanti di loro sono riusciti ad inserirsi nella nuova realtà, quanti sono ritornati delusi, quanti ancora lottano per un dovuto riconoscimento. Ma è altrettanto interessante verificare quali sono le aspettative delle generazioni di oggi, il loro giudizio sulla società in cui si sono inserite o cercano di inserirsi, e i loro progetti futuri.

#### **Ericka (Repubblica Dominicana)**



Mia nonna, che è venuta con mia mamma due anni prima di me, mi diceva che l'Italia era fredda ma non pensavo tanto ... il mangiare è diverso da come mangiamo noi ... perché qua si pensa sempre a mangiare là no ... ero magra quando sono arrivata qui e adesso sono così per colpa dell'Italia ... le persone alcune sono bene, altre no ma non tutti siamo perfetti ... non penso di rimanere qua, penso di finire di studiare, di trovare un lavoro e dopo un paio di anni tornare al mio paese ... dopo torno qua ma non a vivere, in vacanza ... insomma faccio il contrario di quello che faccio adesso perché vivo qua e faccio le vacanze al mio paese.

#### **Si Jia (Cina)**



Sono qui da quattro anni ... dell'Italia conoscevo la moda, il cibo, il calcio e anche la Ferrari ... quando ho saputo che dovevo venire in Italia era molto contenta perché avrei rivisto mio padre e mia madre ... la maggiore difficoltà quando sono arrivata qui è stata certamente la lingua visto che è molto diversa dal cinese ... avevo difficoltà a comunicare con i ragazzi italiani ... adesso anche studiando lingue e frequentandoli non ho più tante difficoltà.

#### **Sadi (Macedonia)**

Cinque anni fa mio papà ha deciso di arrivare qua per una vita migliore ... in Ma-

cedonia faceva il muratore e lo fa anche qui ... Pordenone perché c'erano cinque famiglie del suo paese ... dopo due anni



ha fatto venire tutta la famiglia ... ero felice di venire in Italia perché mi piacciono i giocatori italiani ... penso di rimanere per sempre in Italia ... vorrei diventare un grande calciatore.

#### **Stephanie (Ghana)**



Prima di venire qua non sapevo niente dell'Italia, proprio zero ... sapevo solo che c'era la chiesa cattolica perché in Ghana frequentavo una scuola cattolica ... ho saputo che dovevo trasferirmi in Italia due anni fa ... ero felice perché non avevo mai vissuto con i miei genitori ... mio padre è venuto qui che io non ero ancora nata e mia madre mi ha lasciato quando avevo due anni e mezzo ... l'ultima notte prima di partire non sono riuscita a dormire perché ero molto agitata e felice tutto insieme ... l'Italia mi ha dato

soprattutto la felicità di incontrare i miei genitori ... al mio paese si sente rumore dappertutto ma qua c'è il silenzio assoluto.

### **Hicran (Kurdistan – Turchia)**



Sono venuta in Italia sei anni fa con mio padre, per problemi politici, perché io sono curda e non abbiamo la libertà in Turchia ... ci hanno portato qua i poliziotti perché dovevamo andare in Germania e siamo passati per l'Italia ... alla frontiera ci hanno fermato e hanno preso le impronte digitali e ci hanno detto che dovevamo fermarci in Italia ... da allora sono qui ... mi ha colpito la libertà che hanno ragazzi e ragazze ... in Turchia è molto diverso ... non penso di rimanere in Italia ... finita la scuola viaggerò alla ricerca di un lavoro ... ho pochi amici italiani molto di più stranieri ... abbiamo fatto lo stesso percorso, abbiamo trovato le stesse difficoltà.

### **Marina (Bielorussia)**



Sono venuta in Italia due anni e mezzo fa perché mia madre si è sposata con un italiano ... è arrivata un anno prima e poi è venuta a prendermi e da allora la mia vita è cambiata ... dopo una settimana sono andata a scuola ... sono stata accolta molto bene ... ho fatto subito amicizia ... prima di venire in Italia mi immaginavo un paese ricco

così da offrire tante cose agli stranieri ... la cosa che mi ha colpito moltissimo dell'Italia è stata la cultura del mangiare ... penso di rimanere in Italia e di non tornare più nel mio paese.

### **Johanna (Colombia)**



Sono venuta in Italia sei anni fa dopo mia madre che è una cantante e che è stata chiamata in Friuli per cantare ... poi sono venuti altri della famiglia, mia nonna, due cugini, una zia ... mio padre è rimasto in Colombia ... prima di venire in Italia sapevo che era molto brava nello sport, che c'era un clima tanto freddo, che ci sono le stagioni che nel mio paese non ci sono ... c'è sempre primavera ... un bel paese tranquillo, ordinato ... quando ho saputo che dovevo venire in Italia ero contentissima perché era il mio sogno e poi avrei rivisto mia madre ... da una parte mi dispiaceva un po' perché lasciavo mio padre, tutti i miei amici, l'allegria del mio paese, la mia musica ... quando sono venuta qui ho incontrato tanta gente che parlava male del mio paese, dicendo che era un paese di droga ... in Colombia la droga non l'ho mai vista ma l'ho vista appena arrivata in Italia... non penso di rimanere in Italia perché mi manca tantissimo il mio paese e spero di tornarci presto.

### **Manbir (India)**



Sono qui da undici anni ... mio padre ha girato tutta l'Asia ... alla fine è arrivato qui ... si è trovato bene e non si è più mosso ... adesso fa l'operaio ... in famiglia parlo in italiano con mio fratello ma se parlo in italiano con i miei genitori mi rispondono sempre in pangiabi, perché noi veniamo dal Punjab ... tra il Punjab e l'Italia preferisco l'Italia ... tornerei solo in vacanza in India ... ne so poco ... gran parte della mia vita l'ho vissuta qui ... del Punjab ascolto molto la musica che è diventata famosa ma è ormai piena di parole inglesi.

### **Mariana (Moldavia)**



Prima di venire in Italia non ne avevo un'idea precisa ... conoscevo una sola parola: ciao ... mi piacevano i cantanti italiani Laura Pausini, Tiziano Ferro ... ero molto contenta di venire in Italia perché finalmente potevo vivere con mia mamma ... lei è venuta quattro anni prima ... mi ha chiamato perché potessi studiare in Italia e avere un futuro migliore... ho avuto un impatto abbastanza strano con la scuola perché noi eravamo abituate ad un altro tipo di disciplina ... rimanere in Italia? Dipende dall'amore perché più si cresce e più si tende ad avere delle radici ... e se questo non avverrà ritornerò nel mio paese, ma a ritornarci ci penserò un attimo ... non ho tanti amici italiani forse perché sono stata educata in maniera un po' vecchia ... spero in un futuro di poter comunicare con tutti ed avere anche amici di cuore.

### **Viktoriya (Ucraina)**

Sono qua da quasi due anni ... vivo a Pravidomini con mio padre, mia madre, mia sorella e mia zia ... il mio papà faceva l'ingegnere in Ucraina, adesso fa l'operaio e torna sempre stanco dal



lavoro ... mia madre faceva il medico e ora lavora in una casa di riposo ... i miei genitori hanno deciso di venire in Italia per migliorare la loro vita ... prima di venire dell'Italia sapevo solo che c'era Roma, Venezia ... pensavo che in Italia c'è sempre estate, sempre caldo ... io pensavo così ... quando mi dissero che dovevo venire in Italia io non ero contenta ma poi non avevo altra scelta ... adesso sono contenta, penso di aver fatto la scelta giusta

## OGGI

### **Kane Annour Mouhmoud - Sidi Niger - V liceo scienze umane**

Sono Kane Annour Mouhmoud, sto frequentando l'ultimo anno delle Scienze Umane al Leopardi Majorana. Nel corso del mio percorso di studi ho perso due anni. Per i miei coetanei sono un fallito che non riesce ad accettarlo. Molti di loro una volta perso più di un anno vanno a lavorare. Io no, non sono andato per mille motivi. Il mio mondo è umile, io sono umile: nonostante non abbia perso anni solo per colpa mia, mi sono preso la responsabilità di dover terminare un percorso di studi che ho scelto. Ma nel mio mondo non avevo la possibilità che ho adesso. La possibilità di avere un'istruzione. Un giorno vorrei che anche il mio mondo fosse così. Sono in Italia da ormai undici anni. Un paese a cui devo molto e dopo averne studiato la storia ne sono completamente innamorato. La mia vita in Italia è stata facile: a calcio sono stato spesso insultato per le

mie origini. La prima volta è stato nel duemila e undici, dopo una partita vinta grazie alla mia prestazione, appena fuori dallo stadio, i genitori dei ragazzi della squadra avversaria mi diedero della scimmia e mi dissero che dovevo tornare nella giungla. Avevo undici anni non compiuti. Questa è stata la seconda volta in cui il mio pensiero si è evoluto.

Mi sento un ragazzo vissuto. Nonostante ciò che ho visto e passato, credo di aver rielaborato le esperienze. Mi sento fortunato perché ho visto due realtà. Una ancora dominata da credenze, miti e leggende e l'altra dominata dalla scienza e il sogno di un progresso che non ha limiti, ma così facendo ha perso parte della cultura, ormai presente solo nei vecchi troppo severi seduti al bar.

Per il futuro non ho deciso niente ancora, ma sono certo che non mi farò ingannare dai miraggi.

### **Nana. Ghana III liceo scienze umane**

Vengo dal Ghana, Kumasi mia madre da Wawase e mio padre da Ebom. Io sono venuta qua in Italia con mia madre, mio padre era già in Italia, è tornato in Ghana per sposare

mia madre che è rimasta incinta di me, ma poi mio padre è dovuto ritornare in Italia e 2 anni dopo il loro matrimonio, mio padre ha portato me e mia madre qua in Italia. Mio padre era già in Italia per motivi economici, è venuto con suo fratello maggiore ma prima di venire qua sono stati un po' in Libia. Io e mia madre ci abbiamo messo un po' per inserirci soprattutto perché non sapevamo la lingua e anche a causa del razzismo e dei pregiudizi, ma andando nella chiesa in cui già andava mio padre abbiamo incontrato altri ghanesi e da là è stato molto più facile socializzare. Penso che l'Italia abbia molto da offrire a noi che cerchiamo una vita migliore, ma non si può negare il fatto che molte persone hanno ancora una mente chiusa e non sono abbastanza inclusivi nei confronti di noi stranieri. Non torno spesso in Ghana in realtà l'ultima volta che ci sono andata è stato 6 anni fa, ma i miei genitori qualche volta mandano cose ai nostri parenti in Ghana

### **Sara. V liceo scienze umane Albania**

Mio padre è venuto in Italia nel 1996, mentre mia madre è venuta nel



2002, entrambi si sono spostati dal loro paese natale ossia l'Albania, per poter avere una stabilità economica, così da poter creare una famiglia.

Un altro motivo importante che li ha portati a lasciare il loro paese, è che l'Albania fino al 1991 era un paese in cui vigeva la dittatura, quindi era fortemente arretrata sia dal punto di vista politico, sociale, culturale ma soprattutto economico perciò dominava la miseria, lo sfruttamento in ambito lavorativo. Ciò non permetteva alla maggior parte delle famiglie di procurarsi i beni essenziali perciò molte persone partivano alla ricerca di condizioni di vita migliori. I miei genitori conoscendo l'italiano, dato che l'avevano appreso al liceo, non hanno avuto difficoltà a comunicare

ancora molti aspetti sociali, politici ed economici negativi, che tendono ad imbruttire un paese che a mio parere ha un'enorme potenzialità. La mia meta principale per ora è concentrarmi sugli studi, per potermi in futuro realizzare economicamente e prima di avere una famiglia, godere di una buona stabilità economica. Vorrei poter viaggiare per poter confrontare l'Italia con altri paesi d'Europa e capire quale fa al caso mio, e in quale potrei creare il mio futuro e la mia stabilità.

**Chaimae.**  
**IV Liceo scienze umane**  
**Marocco**

Arrivai in Italia nel 2007, a causa del lavoro di mio padre, dovetti trasferir-

stessi comportamenti ed ideali. Non ho mete specifiche in mente però in ambito lavorativo vorrei poter aiutare le persone.

**Grese (2004). Albania-Kosovo**  
**Classe 2<sup>A</sup> ISIS Zanussi**

Vivo in Italia da due anni, invece mio padre vive qua da più di dieci anni. Sono molto contenta e felice di essermi trasferita qua perché adesso viviamo tutti insieme. Prima non vedevo mio padre per molti mesi. Il motivo perché non sono venuta prima in Italia è quello finanziario. Siccome noi siamo in sei, mio padre non poteva prenderci tutti insieme. Così prima sono venuti mia madre con mia sorella e mio fratello, invece io e mio fratello piccolo siamo rimasti con gli zii. Vivere senza loro per due anni è stato molto difficile, sono stati i due anni più lunghi della mia vita. Li vedevo solo in estate e per capodanno. Ma dopo tutto, la cosa più importante è che adesso siamo tutti insieme e ci vediamo ogni giorno. Parlando per l'Italia è molto difficile per me, però è un posto molto bello e sa accoglierti. Io sono una persona molto timida ed è molto difficile esprimermi, forse anche per la paura di sbagliare qualcosa. Ma scrivere è più facile.

Dicono che è sempre bello essere a casa e io adesso posso dire che l'Italia è la mia casa.

**Yanisla (2004) Repubblica Dominicana 2<sup>A</sup> ISIS Zanussi**

Sono Yanisla e sono in Italia da 4 anni. Mia madre è venuta in Italia quando avevo 2 anni. Io e mio fratello più grande siamo rimasti con mio padre. Dopo 2 anni mia madre ha portato via con lei mio fratello e io sono rimasta con mio padre e mia nonna.

Quando avevo 6 anni mio padre è partito per l'Italia. Loro mi raccontavano com'era l'Italia (che c'era il cambio di clima ecc.). Io non sapevo niente dell'Italia.

Quando avevo 8 anni i miei hanno deciso di venire a prendermi, ma io non volevo andare via dal mio Pa-



quindi non hanno trovato difficoltà ad inserirsi e iniziare a far parte di una nuova società. Entrambi nonostante siano venuti in Italia quando avevano rispettivamente vent'anni, sono sempre rimasti molto legati al loro paese d'origine, ai loro affetti, alle amicizie e alle tradizioni. Io essendo nata in Italia, amo questo paese, lo sento mio, non ho mai avuto problemi d'integrazione e mi sono sempre trovata bene con lo stile di vita che si conduce in questo paese, ma allo stesso tempo sono molto legata al mio paese d'origine poiché lì c'è la mia famiglia, i miei ricordi più belli, nonostante ci siano

mi con mio fratello maggiore e mia madre in un piccolo paesino in provincia di Pordenone. L'inserimento nella società fu facilitato dall'età essendo molto piccola e curiosa riuscii a farmi molti amici e a differenza di mio fratello che a causa dell'incapacità di comunicare con gli altri bambini rimase da solo. Ho un buon rapporto con il Marocco anche se né l'Italia né il Marocco mi fanno sentire "a casa".

L'idea di un'Italia aperta al cambiamento e alla diversità è andata a svanire crescendo dato che penso che gli italiani accolgano gli stranieri solo quando essi assumono i loro

ese.

Quando avevo 12 anni mi hanno chiesto se volevo venire con loro. Allora ho detto di sì perché mi mancava di vivere con loro, ma allo stesso tempo dicevo di no perché non volevo andare via così lontano da mia nonna,

però alla fine ho detto sì.

Quando sono arrivata in Italia ho fatto amicizia subito ma solo con gente latina (dominicana, colombiana e peruviana) perché per la lingua era un po' più difficile fare amicizia con gli italiani, ma poi piano piano ho fatto amicizia anche con loro. L'Italia non mi piace e se in un futuro dovessi scegliere se continuare a vivere qui in Italia o nel mio Paese, non ci penserei due volte, andrei nel mio Paese.

### **Victor (2001). ISIS Zanussi 5<sup>A</sup> Nigeria**

La mia famiglia è venuta in Italia per nuovi inizi. All'epoca io avevo 6 anni e mezzo. L'inserimento in società non è stato dei migliori. Parlavo inglese e nessuno mi capiva. Inoltre, come se non bastasse, sono successi svariati episodi di razzismo, sia dagli altri ragazzini che dalle mie stesse maestre. Sono pure arrivato a pensare che sono io quello sbagliato nel mondo, ma continuando a crescere ho capito che non era così, che erano solo alcune persone ad essere ignoranti.

Io faccio parte di due bellissime culture, quella nigeriana e quella americana. Penso che siano meglio sia la Nigeria che l'America qui in un certo senso. I miei obiettivi per il futuro sono: o di tornare in America, oppure andare in Canada o in Australia perché sinceramente penso che qua in Italia il futuro per le generazioni a venire non è promettente, sia per la situazione economica che per quella politica del Paese.

### **Jovana (2006)**

**Scuola: ISIS Zanussi Classe: 2**

Vengo dalla Macedonia, vivo in Italia da due anni. Mio padre viveva e lavorava qui già da diversi anni, io, mia madre e mio fratello vivevamo in Macedonia e per stare tutti insieme siamo venuti qui.

Quando mi hanno detto che devo venire qui ero triste e felice allo stesso tempo, felice perché non vedevo l'ora di rivedere mio padre che mi mancava tanto, triste perché sapevo che non sarà facile lasciare la Macedonia. All'inizio era molto difficile, anche se non era la mia prima volta di venire

qui, mi sembrava tutto molto diverso, ma col tempo mi sono abituata e devo dire che l'Italia mi piace molto, è un paese bellissimo



ma non penso di restare qui per sempre magari un giorno tornerò in Macedonia o forse andrò a vivere in altro paese.

### **Yacine (2005). Isis Zanussi 2<sup>A</sup> Senegal**

I miei genitori si sono sposati in Senegal. Dopo il matrimonio mio padre è venuto in Italia in cerca di lavoro, la mia mamma è arrivata dopo. Io sono nata in Italia. Mi piace vivere in Italia. Dell'Italia mi piace la pizza, le feste italiane, la musica, la libertà di poter scegliere autonomamente la scuola che vuoi fare, mentre in Senegal no, l'accoglienza, anche se all'inizio non sempre è facile fare amicizia.

In Senegal a differenza dell'Italia, la vita, anche se sei piccolo, è molto faticosa! In Senegal tornerò, ma non per viverci, ma per fare le vacanze e per rivedere i miei parenti. La mia vita la immagino a Roma.

### **Yacine. Gabriel (2002)**

**ISIS Zanussi PN, cl 5<sup>A</sup>. Romania**

Io sono arrivato in Italia a causa della chiusura della fabbrica in cui lavorava mio padre a causa della caduta del comunismo. La fabbrica si occupava della raffinazione del petrolio e mio padre svolgeva la mansione della riparazione delle macchine guaste, un lavoro molto dignitoso con una paga alta. Mia

mamma invece lavorava nel settore del legno. Sono arrivato qui che dovevo fare l'ultimo anno di asilo ma per scelta dei miei genitori ne ho fatto uno in più per apprendere la lingua, all'asilo sono stato trattato dignitosamente.

Ed è arrivato anche il momento delle elementari i miei anni peggiori di scuola a causa della maestra principale che mi discriminava e cercava di allontanarmi dai miei compagni di classe e alcune volte alzava le mani. Poi le medie e le superiori sono stati anni molto veloci passati in fretta con nessun problema, io in futuro ambisco ad aprire in attività da dove arrivo o lavorare in Svizzera.

Il ritratto di Alfeo Carnelutti detto Cocco, attraverso il film di Giacomuzzi, la moto e i fatti di cronaca nera.

## COCCO - il partigiano di un'etica che non c'è più

di Anna Piazza

8.222 km, 37 giorni di viaggio da Pozzis, borgo pressoché fantasma a Verzegnis – Udine, fino a Samarcanda – Uzbekistan.

Protagonista di questo viaggio epico in sella alla sua Harley-Davidson del 1939, documentato nel docu-film del giovane regista friulano **Stefano Giacomuzzi** – *Pozzis, Samarcanda*, è **Alfeo Carnelutti**, da tutti conosciuto come “Cocco”, unico – e fiero – abitante di Pozzis dal 1983.

Classe 1944 con la passione fin da giovanissimo per le moto e una vita travagliata, fatta di avventure e dolori. Gira il mondo lavorando come muratore, in Svizzera, Francia e Libia, poi torna in Italia nel '69. Due matrimoni, 4 figli e un incidente, grave, durante una gara in Germania lo costringe in ospedale per un anno e mezzo in chirurgia d'urgenza, dove sviluppa il morbo di Crohn. Uscito dall'ospedale nel 1982, decide di

cambiar vita ed eccolo arrivare a Pozzis dove trova la tranquillità, e istituisce, con tanto di cartello posto all'entrata del paesino, la repubblica libera di Pozzis.

In questi ultimi mesi, la figura del Cocco ritorna alla ribalta grazie alla visibilità data dal successo di botteghino del film di Stefano, che ne racconta, con molta delicatezza l'animo ma anche il viaggio che sa quasi di espiazione, di rinascita se così può essere definita.

Un'amicizia improbabile la loro: viene da chiederci cosa possano condividere un ragazzo di 25 anni con un personaggio ecclettico e caustico di 73...

E invece c'è molto da dire ma soprattutto da vedere. La curiosità di un giovane regista fresco di laurea alla Bournemouth Film School di Londra, che ritorna nel suo Friuli in cerca di una storia da raccontare.

Viene a conoscenza dell'esistenza di Cocco e dei suoi trascorsi, e si reca a Pozzis per incontrarlo, deciso a farci un documentario. L'uomo accetta, e da lì inizia il sodalizio.

Nasce così, prima del film, il cortometraggio “Re Cocco” in cui Alfeo dopo una prima diffidenza iniziale che lascia spazio alla simpatia, racconta con piglio vero, la sua vita.

Perché Cocco prima di essere ricordato per il suo viaggio in moto, è noto per un fatto di cronaca dai contorni ancora oscuri, risalente agli anni '90.

I fatti sembrano presto raccontati:

*Alfeo Carnelutti  
in una immagine del film documentario  
Samarconda  
di Stefano Giacomuzzi*



una giovane prostituta albanese, poco più che vent'enne uccisa a Pozzìs da Cocco.

Al rifiuto di *Giuliana* di svelare i nomi degli sfruttatori di *Albana*, anche lei abanese convivente dell'uomo e fuggita dal racket della prostituzione, Cocco l'avrebbe uccisa, sparandole un colpo alla schiena e uno alla nuca con una pistola calibro 38 per successivamente occultarne il corpo.

Solo nel 1999 la polizia apprese dell'omicidio, su segnalazione proprio di *Albana*, che nel frattempo aveva lasciato il compagno.

Raggiunto a Pozzìs dalle forze dell'ordine, Alfeo confessò la sua colpa e portò gli agenti sul luogo dove la vittima era stata sepolta.

Fu così che nel 2000, l'uomo fu condannato, con rito abbreviato, a 12 anni e 4 mesi di carcere (pena confermata in Appello e Cassazione), nonostante l'aiuto degli amici che avevano fatto colletta per aiutarlo nella vicenda legale.

Fino al 2001, *Giuliana* era rimasta senza identità: di lei si sapevano solo la nazionalità e, appunto, il

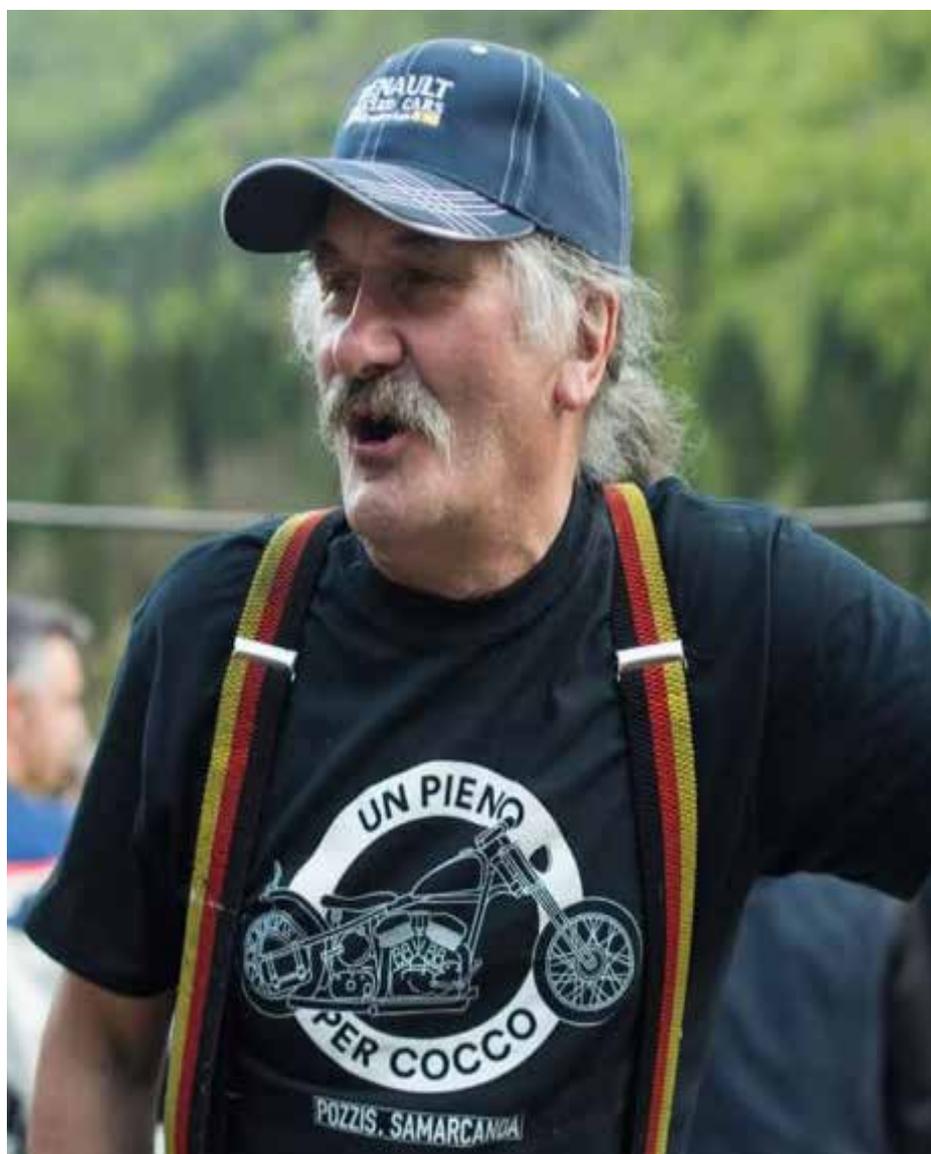
***..Spontaneamente si dichiarò colpevole, assumendosi la colpa, anche se nessuno ancora oggi sa come andarono le cose...***

nome scelto nel suo ambiente. La ragazza uccisa, era stata identificata solo dopo che il *Gazzettino* aveva fornito le sue foto a un quotidiano di Tirana. La famiglia di Entela Zaçaj (vero nome della vittima), originaria di Kuman (paese di 7mila abitanti) non aveva avuto più sue notizie dal 1996. La credevano felice in Italia, dove la giovane aveva raccontato di essersi sposata nascondendo, come accade sovente, di esser stata costretta a prostituirsi.

Questi i fatti in sintesi riportati da numerose agenzie di stampa, all'epoca. Ma se si ascolta le parole del Cocco si evince un'altra verità, personale certo, ma che dovrebbe quantomeno infondere il dubbio su come realmente sono andate

le cose: Lui stesso, all'interno del cortometraggio di Giacomuzzi – *Re Cocco* – racconta di come l'esperienza della prigionia lo abbia cambiato in meglio, e di come sia stato ben più traumatico essere ricoverato in ospedale a Udine, piuttosto che in carcere a Tolmezzo, dove tutti – o quasi – lo conoscevano. Spontaneamente si dichiarò colpevole, assumendosi la colpa anche se nessuno ancora oggi sa davvero come andarono le cose. Però la maggior parte delle persone, soprattutto coloro che conoscono il Cocco, non credono nella sua colpevolezza. Lo stesso Alfeo non si sbilancia: l'unica affermazione che fa è che non avrebbe dovuto incontrare le persone che invece ha incontrato e delle quali in una certa misura, si è fidato.

derno, con una vita intensa e piena. Definito come "l'ultimo difensore di un mondo perduto, il partigiano di un'etica che non c'è più", da **Mauro Daltin** nel suo libro *L'ultimo avamposto del mondo* (Biblioteca dell'Immagine, 2014), di Cocco si può dire tutto e nulla, ci si può appassionare alla sua figura come rifuggerne. Sta di fatto però, che nella vita si attraversano strade sterrate e polverose, incerte e pericolose, ma come dice lo stesso Cocco, *sarà sempre meglio un brutto processo di un buon funerale.*



Poco importa ora, dopo tanti anni, della verità in sé, Cocco resta per tutti un personaggio controverso ma dagli aspetti gentili, un nomade mo-

*Alfeo Carmelutti  
in una immagine del film documentario  
Samarcannda  
di Stefano Giacomuzzi*

Omaggio al grande comico francese

# Max Linder, il re del cinema muto

di Andrea Crozzoli

Max Linder! Chi era costui? Nel 1982 di lui si sapeva pochissimo e ancor meno dei suoi film. Georges Sadoul nella sua storia del cinema affermava che Chaplin lo considerava un suo maestro e la curiosità di saperne di più fu la molla che fece nascere, quasi inconsapevolmente, **Le giornate del cinema muto**, il glorioso festival pordenonese dedicato alle origini del cinema, che taglia quest'anno il nastro della quarantesima edizione. Ricollegandosi idealmente alla prima edizione dedicata a Max Linder, in questo importante traguardo del quarantennale non poteva certo mancare un omaggio al padre putativo del festival. In queste pagine pubblichiamo due ampi estratti dal libro **MAX** di Stéphane Olivé Bisson, inedito in Italia, grazie alla cortese disponibilità dell'edizioni Cambourakis di Parigi. È una toccante e partecipata biografia epistolare che Bisson scrive come una lunga lettera/confessione dello stesso Max Linder indirizzata alla figlia Maud, dove il comico francese (primo vero grande divo cinematografico europeo degli Anni Dieci) ripercorre in prima persona tutta la sua vita fino al tragico epilogo. I due brani scelti del libro di Bisson riguardano in particolare il rapporto di Max Linder con gli Stati Uniti e con il suo amico Charles Chaplin dove si narra, tra le altre, che Charlot circolasse, tra le colline di Hollywood, a bordo di una limousine nera guidata da un autista giapponese e Linder, cogliendo la palla al balzo, per tutta risposta si attrezzò con una limousine gialla e con autista nero. Ma tra il dandy francese e il Nuovo Mondo non fu vero idillio e Max Linder mestamente rientrò in Europa agli inizi degli Anni Venti. I profondi segni lasciati nel fisico

e nello spirito di Linder non trovano pace nemmeno quando, il 2 agosto 1923, convolò a nozze con la giovanissima Hélène Peters. Lui aveva 38 anni e lei 17. I ventidue anni che li separavano peseranno come un macigno sul futuro del loro rapporto. Gelosissimo della giovane moglie, nel momento in cui deve lasciare la Francia per recarsi a Vienna a girare appunto **Max, der Zirkuskönig (Le Roi du Cirque; Il domatore dell'amore)**, la farà pedinare da detective privati per scoprire eventuali tradimenti. L'inverno 1923/24 era particolarmente rigido a Vienna e Linder, nonostante Hélène gli avesse detto di essere incinta, non riesce più a



Manifesto ufficiale della 40ma edizione de  
Le giornate del cinema muto  
Credit: Photo12/7e Art/Vita-Film

Max Linder, Vilma Bánky in  
Max, Der Zirkuskönig (Il domatore dell'amore, AT  
1924) / Credit: La Cinémathèque française



a concentrarsi sul lavoro, inizia con cinque settimane di ritardo, non trova la vena giusta nelle gags, si sente finito. La moglie lo raggiunge in Austria ma ha paura di quest'uomo strangolato dalla depressione.

Max Linder era stato ingaggiato da Ernst Szücs degli studios Vita-Film di Vienna per girare un film ambientato nel mondo del circo dal titolo **Max, der Zirkuskönig (Le Roi du Cirque; Il domatore dell'amore)**. Nelle intenzioni del produttore la presenza di Linder, riconosciuto divo di prima grandezza, avrebbe dovuto segnare l'inizio dell'attività dello studio di Rosenhügel, ma dopo una tormentatissima lavorazione il film si arresta improvvisamente. Il 23 febbraio 1924, infatti, Max Linder ha tentato il suicidio assieme alla moglie ingerendo una sostanza da

... *Max Linder*  
*l'artista*  
*più popolare*  
*al mondo*  
*dopo Chaplin*

lui preparata. Nel patto di sangue con la sua compagna lui beve per primo la pozione e Hélène avrebbe dovuto seguirlo subito dopo. In realtà lei si spaventa e chiama soccorso: Max Linder è salvo. Tornati a Parigi il 27 giugno 1924 in Boulevard de Montmorency nasce Maud la loro figlia; ha gli occhi grigio-blu a differenza dei genitori che hanno entrambi occhi scuri e questo acuisce l'insopprimibile gelosia che attanaglia Linder. Intanto il 20 febbraio 1925 all'Aubert Palace di Parigi esce **Max, der Zirkuskönig (Le Roi du Cirque; Il domatore dell'amore)** con i manifesti che riportano lo slogan coniato dai produttori: "Max Linder, l'artista più popolare al mondo dopo Chaplin". Come spesso avviene nel paese natale di un artista, i critici francesi non furono benevoli. La moglie Hélène con la sua bimba sempre più impaurita abbandona il talamo coniugale. Linder nel 1925 lavora ad un suo nuovo film **Il cavaliere Barkas (Le Chevalier Barkas)** dove prevedeva anche un ruolo di piccola principessa per sua figlia Maud. Possiede anche un cinema, il *Max Linder Panorama* al numero 24 del Boulevard Poissonnière a Parigi (tuttora in attività). Ma la sera del 30 ottobre del 1925 all'Hotel Baltimore finalmente Max Linder riesce a materializzare l'incubo che lo perseguitava da tempo mettendo fine all'insostenibile dolore esistenziale, al suo male di vivere, trascinando con se anche la giovane Hélène e lasciando sulla culla della loro camera la piccola Maud. La mattina del giorno seguente verranno scoperti i due cadaveri in un bagno di sangue. Con il nuovo restauro del suo ultimo film **Max, der Zirkuskönig (Le Roi du Cirque; Il domatore dell'amore)** curato dalla Lobster Films di Parigi, **Le giornate del cinema muto** renderanno omaggio a questo genio immortale del cinema.



Max Linder in *Max, Der Zirkuskönig*  
(*Il domatore dell'amore*, AT 1924) /  
Credit: La Cinémathèque française

## Max (estratto parte prima) di Stéphane Olivé Bisson

[...] Nel 1916 trascorro la convalescenza facendo una cura termale a Contrexéville. Qui, mi diverto a smascherare le numerosissime spie straniere ospiti della clinica [...] In quel periodo ricevo la visita di un certo George Kirke Spoor, direttore della Essanay di Chicago. È appena uscito da un processo intentatogli da Chaplin, il quale ha lasciato la Essanay per poter realizzare a suo piacimento il film **Carmen**. Spoor mi propone di succedere a Charlie nella scuderia della società. Mi offre un contratto d'oro per dodici film a cinquemila dollari alla settimana! Sono troppo esausto per pensare, non gli rispondo ma gli chiedo di aiutarmi a preparare la borsa dell'acqua calda. A ventinove anni, sono il primo, il solo, l'unico in cima ad un'arte che ancora balbetta: il cinema. Cos'altro posso fare, se non vivere nella paura che possa arrivare un altro [...] Alla fine decido di accettare l'invito del produttore George K. Spoor e imbarcarmi per gli Stati Uniti. Raggiungo la Essanay. A tutto il 1917 ho girato complessivamente più di cinquecento film. Me ne resterebbero solo dieci da girare. Pochi! Appena arrivato a New York, nel novembre 1916, la stampa scandalistica americana sfodera subito gli artigli. Non si parla che di soldi. A loro avviso nessun divo comico ha mai incassato cinquemila dollari alla settimana! Il che è del tutto falso, poiché nello stesso periodo, Chaplin riscuote il doppio senza che nessuno trovi in questo niente di osceno o sacrilego. E che cattiva idea hanno avuto i miei produttori americani, questi falsi principi ricchi e cavillosi, formalisti e "parvenus" di voler metterci uno contro l'altro, Chaplin ed io, con tanta violenza; solo per dei fini puramente commerciali! Presentano Charlie come un comico da marciapiede "sporco e sordido" e Max Linder come lo sfidante "più pulito"! Ci trattano come due detersivi e mi attribuiscono prodezze del tutto inventate. [...] Un effeminato giovanotto vistoso, che

sbarca a Ellis Island con i suoi quarantasei bauli di vestiti confezionati in rue Saint-Honoré, il classico francese affettato, esattamente come gli Americani se lo rappresentano [...] Per loro sono quel bravo giovanotto dalle belle toilettes che cerca la sua strada da quando era bambino, col naso per aria tra piazza Vendôme e il Palais-Royal, negli assurdi labirinti di Feydeau e Labiche serpeggiando tra le porte che sbattono e le ombrellate. *So French! Ma resto in guardia e come dicono: "You can't teach Granny to suck eggs!"* ossia *"Non puoi insegnare ad una vecchia scimmia a fare le smorfie!"* D'altronde non parlo una sola parola d'inglese. Sul set del mio primo film americano **Max comes across**, mi faccio capire difficilmente. A Chicago si lavora al ribasso, in capannoni mal riscaldati. Ha il sapore del cinema in scatola. Patisco il loro inverno interminabile, la solitudine e vari disturbi. Su consiglio di Chaplin, il 6 marzo 1917, decido di trasferire le riprese del mio terzo film americano in California. Si tratta di **Max and his taxi** a cui Charlie si ispirerà per la scena dei due ubriacconi in **Luci della città**. In qualche settimana riesco a realizzare tre film prima che i miei dannati polmoni non si sbriciolino ancora di più. Eppure il mio contratto mi costringe a produrne ancora altri nove. Mentre tento di rimettermi in sesto nel sanatorio di Los Angeles, la stampa americana sguinzaglia i suoi cani: *"Chi si crede di essere questo francese che si esime dall'onorare i suoi contratti?"* La critica ai miei primi film americani è disastrosa. C'è un legame? Non lo saprò mai. In quanto ai miei produttori, giocando il tutto per il tutto, hanno deciso di aumentare la pressione su Chaplin attaccandolo in tutti i modi, valendosi dei peggiori trucchi. Arrivano addirittura al punto di inventare che progetterei di sfidare Chaplin a duello con la scusa che lui avrebbe rifiutato di raggiungere al fronte i ragazzi che stavano combattendo in Europa. Solo nel mio sanatorio, a migliaia di miglia da Chicago, al confine con l'altro oceano, nessuno mi avverte di questa nuova manovra. Il guaio ormai è fatto! Il pub-

blico americano si schiera dalla parte del geniale inglese, yankee di adozione, e si schiera istintivamente contro quel borghesuccio francese, profumato e arrogante. Tutte queste notizie false orchestrate da nababbi ebbri di dollari e di certezze sono state la causa della mia rovina e qualunque cosa dica, quelle false notizie mi restano attaccate addosso come un cemento. I miei produttori si lamentano pubblicamente che Max faccia perdere loro montagne di soldi. Chaplin intanto vola di trionfo in trionfo mentre i miei film incontrano solo la poetica calma delle sale vuote per tre quarti. La mia esperienza col Nuovo Mondo diventa una Via Crucis. I cinema programmano solo Chaplin! Gli Americani non si interessano, nel 1917, alle prodezze troppo innocenti di un dandy francese che va a zonzo con uno fiore di mughetto all'occhiello mentre i cadaveri dei ragazzi al fronte vengono sepolti nei buchi lasciati dagli obici lungo le sponde della Somma. [...] Di quel periodo venefico ricordo delle invenzioni, delle trovate che ispireranno l'intera scuola burlesque americana. Tutti, o quasi tutti, hanno saccheggia-



to ampiamente la mia opera, a volte apertamente, a volte più discretamente, il più delle volte negandolo! Charlie sceglie queste parole per farmi la dedica su una foto: *"To the only Max, the professor from his disciple, Charlie Chaplin"*. [...] George K. Spoor, che ha appena rescisso il mio contratto con molto rumore, comunica che soffro atrocemente delle mie "ferite di guerra" e che devo tornare in Francia per motivi di salute. Un'altra menzogna! [...]

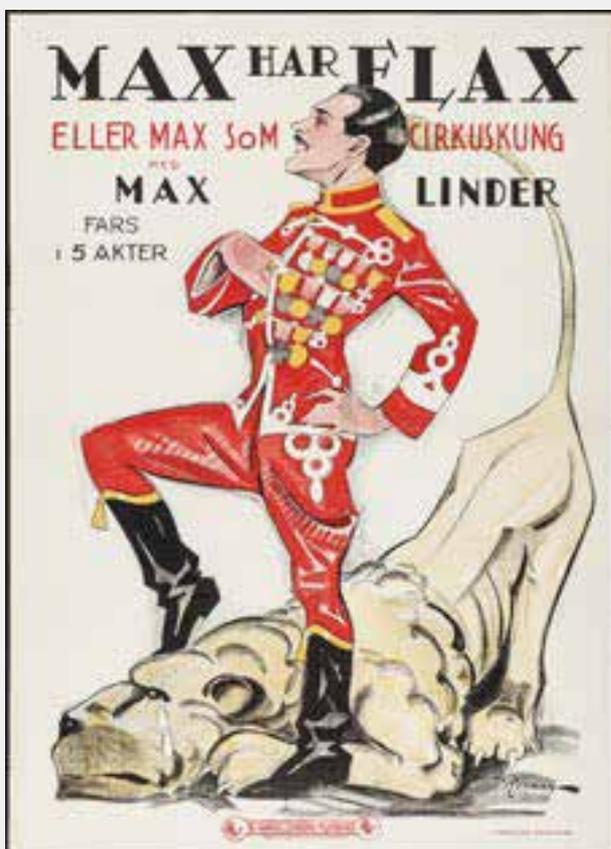
# Max (estratto parte seconda)

di Stéphane Olivé Bisson

[...] Nel novembre 1919, pensando di essermi ristabilito, mi imbarco di nuovo per le Americhe sul Mauritania [...] Prima di partire, Chaplin mi aveva promesso di far distribuire il mio prossimo film dalla grande compagnia *United Artists*, da lui diretta insieme a Douglas Fairbanks, Mary Pickford e D.W. Griffith. Sognavo già di essere un compagno d'armi dei *Big Four!* Ma non accadde! Non mi fu proposto nessun contratto e quindi dovetti impegnare tutto il mio patrimonio per girare il mio film. Ho affittato uno degli studi dell'Universal City e in queste condizioni, più che precarie, realizzavo il mio primo vero film americano: **Sette anni di guai** (*Seven Years Bad Luck*). Purtroppo, questa grande terra dove tutto è possibile rifiuta alle produzioni straniere i migliori circuiti per la distribuzione, anche se sono girate nei loro studios. Per non parlare poi dei continui ritardi, degli arresti forzati e dei cavilli imposti dagli studios e dai sindacati. In America, si sogna, si produce e si consuma prima americano. [...] Sono soggetto a frequenti crisi di disperazione. [...] Non ho mai visto nessuno lavorare quanto Chaplin. Esaurisce ogni suo gesto fino all'osso. Ma cosa incredibile, non si vede mai la fatica. Anzi sembra musica creata sotto i nostri occhi! E il risultato è meraviglioso! Ogni scena viene girata venti volte oltre le prove, le messe a punto, le riprese e viene ripetuta più di cinquanta volte! I suoi capelli sono bianchi come quelli degli uomini divorati precocemente dalla loro passione. [...] Non ho mai smesso di essere abbagliato a Charlie e non lo sono mai stato tanto che da quando sono il suo amico. Con Charlie, attraversiamo tutti e due tra il 1921 e il 1922 una pesante e lunga crisi di umore nero. Nessuno dei due ha più la forza di essere comico! Capita che ci diamo appuntamento nel giardino per allenarci a "essere allegri", a "essere gioiosi", a cantare,

fischiare, ballare... Ma siamo solo penosi, immancabilmente cupi e desolati, infinitamente! [...] Charlie è riuscito, lui, in quello che io non ho osato: dare un'idea al maggior numero dei movimenti segreti del proprio cuore. Raggiungere la poesia tramite l'emozione e solo tramite lei. Se solamente avessi potuto, se avessi saputo... Fortunatamente, **Sette anni di guai** (*Seven Years Bad Luck*), accolto tiepidamente negli Stati Uniti, si venderà benissimo nel resto del mondo. Alcune mie gags a volte non erano capite dai branchi di spettatori americani. Ma per niente al mondo avrei abbandonato Feydeau, Labiche o Courteline per convertirmi alla grassa risata in batteria di Mack Sennet! La scuola burlesque americana è una volgare officina che produce in quantità industriale torte per sommergere la terra! Io amavo Chaplin! Come lui ricominciavo ogni scena decine di volte fino a quando i miei muscoli e le mie membra scricchiolavano, fino a raggiungere il movimento perfetto. Anche se il mio patrimonio si scioglieva sotto il bel sole californiano, facevo costruire degli scenari fantasti-

ci. Non è sbagliato dire che il Nuovo Mondo ha lasciato in me un sapore amaro. A poco a poco fui sopraffatto da un'altra malinconia: la Francia mi mancava! Per dimenticarla, decidevo di diventare sul posto una specie di re azteco, un imperatore della Cina in esilio. Pur avendo cura, soprattutto, di non frequentare gli altri francesi in trasferta ad Hollywood, quell'orda consanguinea di esuli del cinema che s'incontra al Shopping Center! Eppure mi voltavo sul primo accento francese che sentivo per strada. [...] In libreria a volte mi capitava di trovare dei periodici d'attualità vecchi di 6 mesi che mi riempivano di gioia! O qualche libro ingiallito e ammuffito, come l'*Almanacco Vermot, Fanfan et Claudinet*, le opere complete e eterne di Paul de Kock o dei biglietti d'auguri dell'anteguerra, ma quale? Compravo le mie sacrosante pastiglie Valda e le mie caramelle di zucchero preferite da "Le Chien qui saute". [...] "Trascorro a Hollywood dei giorni veramente orrendi, mettendo a rischio il mio patrimonio e la mia salute. Ma il mio amor proprio e la mia reputazione mi vietano di tornare in Francia senza avere ottenuto qui almeno una vittoria!" queste sono le parole che scrivevo a mia madre. In compenso, davo sontuose feste. Il mio umore, di solito triste e cupo, cambiava miracolosamente con l'irruzione rumorosa e colorata di quegli animali variopinti e chiassosi, bugiardi e deliziosi, quelle colonie di creature dello spettacolo, che ne facevano sicuramente parte o che facevano finta di farne parte. I miei invitati erano belve in libertà, sirene velenose dalla pelle dorata dal sole e dai brillanti. Eroe da dramma russo, tutto curvo un'ora prima, diventavo all'istante un Figaro saltellante, leggero e disinvolto. "Così francese!", ripetevano sempre, come un mantra logorante! Durante la festa di San Silvestro 1921, per svegliarli mi sono lanciato in una lasciva danza di morte con la leonessa che appare in **Sette anni di guai**, divertendomi a giocare al domatore con la tranquillità sconcertante dei suicidi.



Max, *Der Zirkuskönig* (Il domatore dell'amore, AT 1924) - Poster svedese / Credit: Imaged by Heritage Auctions

(da *MAX* di Stéphane Olivé Bisson, per gentile concessione di Éditions Cambourakis ©, Paris. Traduzione dal francese di Jacqueline Lemoine)

# Tommaso da Tolentino

di Paolo Venti

È il 9 aprile 1321, siamo a Kalva, di fronte all'isola di Salsette e alla città di Thane, a una trentina di chilometri dall'odierna Mumbai. Qui assistiamo ad una disputa teologica fra il Kadì, il capo musulmano locale, e quattro francescani. Si discute di Bibbia, che i quattro hanno con sé come unico bene posseduto, e di Corano. La disputa si avvia in modo tranquillo ma via via i toni di fanno più accesi e alla fine uno dei Francescani, Tommaso da Tolentino, il più autorevole dei quattro avendo lui superato la sessantina, è costretto a pronunciare parole decise, dure, che tracciano un solco fra quella che è la vera fede di cui i quattro sono portatori, e la religione

## *...È il martirio di Tommaso da Tolentino, Pietro da Siena, Demetrio da Tblisi e Jacopo da Padova...*

del Kadì. Dopo una terribile prova del fuoco a cui è sottoposto inutilmente Jacopo da Padova, i quattro vengono lasciati andare ma la notte seguente dei sicari mandati dal Kadì li raggiungono a Kalva e li uccidono. È il martirio di Tommaso da Tolentino, Pietro da Siena, Demetrio da Tbilisi e Jacopo da Padova, uno dei più noti e rappresentati martiri che hanno insanguinato i predica-

tori dell'ordine francescano. Come siamo arrivati a Kalva? Sulle tracce di un magnifico volume, magnifico per l'iconografia dettagliatissima, la cura editoriale, la ricchezza di informazioni e documentazione, perfino per il formato e la rilegatura, uno di quei libri che capitano poche volte fra le mani in questi anni di brossure e instant book. Si tratta di Tommaso da Tolentino. Storia di un francescano (ed. Terra dei Fioretti) uscito nel 2021 a Pollenza (MC), scritto da Paolo Cicconofri, Carlo Vurachi, Franco Casadidio. I primi due, amici e studiosi di Pordenone, sono reduci da un'altra fatica bellissima, sulle tracce di Odorico da Pordenone per il quale hanno scritto Odorico delle



Odorico porta le reliquie dei martiri in Cina) è una parte degli affreschi conservati a Udine nella ex Chiesa di San Francesco.



meraviglie Pordenone 2015, mentre Franco Casadidio prosegue il grande lavoro del suo concittadino tolentinate (padre) Edmondo Casadidio che negli anni '60 ha pubblicato importanti monografie proprio su Tommaso da Tolentino. La strada di Odorico si interseca con quella di Tommaso, e in qualche modo Pordenone si interseca con il mondo attraverso questi percorsi della storia, perché Odorico, nato pochi anni dopo Tommaso, percorse lo stesso itinerario attraverso l'Asia Minore e per mare fino in India, proseguendo poi per Sumatra, Giava, Indocina fino a Pechino. Dal 1318 al 1330, rientrato a Padova, dettò, un po' come Marco Polo prima di lui (in quegli stessi anni), la *Relatio de mirabilibus orietalium Tatarorum*, cioè i suoi ricordi di viaggio in quei paesi sconosciuti, menzionando anche il martirio di Tommaso e dei compagni e il suo avventuroso e miracoloso recupero delle reliquie. Chiuderà poi la sua vita a Udine nel 1331. Cose antiche ma curiosamente tornate di attualità se la prima edizione critica della *Relatio* è stata curata nel 2016 da Annalia Marchisio. Naturalmente il ricco volume cade nel settecentesimo anno del martirio e si inserisce nelle celebrazioni connesse, ma ha un respiro e uno spessore che escono di gran lunga dall'occasione, suscitando echi e suggestioni innumerevoli. Anche restando all'anniversario non può che colpire la coincidenza con il ben più amplificato cente-

*Il dipinto (1937) in cui è rappresentato il martirio di Tommaso e dei suoi confratelli è opera di Bernard Roedert ed è conservato a Thane nella chiesa di Saint-John the Baptist.*

***...dettò un pò come  
Marco Polo prima di lui  
(in quegli stessi anni), la  
Relatio de mirabilibus  
orietalium Tatarorum, cioè  
i suoi ricordi di viaggio***

nario dantesco, e leggendo pagina dopo pagina il bel volume stupisce ancora di più scoprire come il panorama storico, religioso, i temi in cui cresce e si forma Tommaso e gli altri francescani siano esattamente quelli che ritroviamo in tante pagine di Dante, basti pensare al canto XI del Paradiso con l'elogio di Francesco. Tommaso fin da giovanissimo, forse neanche ventenne, appartiene alla frangia "pauperista" del movimento francescano, condannata dalla Chiesa già al concilio di Lione del 1274. Incarcerato per dieci anni dal 1280 al 1290, liberato con la salita al soglio di Nicolo IV vive la difficile realtà della chiesa sotto il papato di Martino IV, Celestino V, Bonifacio VIII, Clemente V (che dà inizio alla cosiddetta "cattività Avignonese"), Giovanni XXII che attaccherà con violenza i Francescani spirituali. Tutti nomi di papi che suonano familiari alle nostre orec-

*in basso: è la prima immagine di Tommaso ed è parte dell'Arca del Beato Odorico conservata nella Chiesa del Carmine a Udine.*



chie dopo lo studio anche scolastico della Divina Commedia (tracce esplicite di questa disputa interna all'Ordine francescano in Par. XII, 112 ss.). Un'occasione straordinaria per entrare in questo periodo da una porta diversa, almeno rispetto a quella che rischia di diventare vulgata e monocorde delle celebrazioni dantesche. Quella di Tommaso è la stessa epoca di Dante, contigua la sua esperienza terrena, ma è per certi versi un mondo diversissimo da quello dantesco, una scelta radicalmente altra. Ma alla fine, tocca dirlo, se lasciamo da parte considerazioni letterarie e artistiche, una scelta forse con un respiro più largo, capace di entrare nelle dinamiche del mondo che si stava espandendo a vista d'occhio, disposta a mettersi in gioco e a morire per un ideale. Tommaso dopo la prigionia fu mandato come missionario presso il re Aimone II di Cilicia, si trovò coinvolto nelle discussioni accese fra mondo ortodosso e Chiesa romana dopo il recente scisma d'Oriente, fu inviato più volte presso i sovrani europei per cercare aiuti contro l'espansionismo musulmano. Lo stesso Francesco, che rischiamo di immaginare come il santo dei fioretti e degli uccelli, qui lo troviamo inquadrato con il suo movimento all'interno del complesso rapporto con il mondo islamico e con il clima delle crociate (fu missionario in Egitto nel 1219 e lì incontrò il sultano al-Malik al-Kāmil, con cui ebbe un dialogo molto simile a quello di Tommaso e dei suoi compagni). Dante stesso ci ricorda che "per la sete del martiro, / ne la presenza del Soldan superba / predicò e li altri che 'l seguirono (Par. XI. 100 ss.)

Si diceva di un'attualità straordinaria di queste figure e forse la individuiamo proprio qui, in questo sforzo di trovare un incontro, di dialogare con gli altri, le altre religioni, i popoli lontani. Marco Polo, Beato Odorico, Tommaso da Tolentino sono gli esploratori, in questo senso, gli apripista di un dialogo importantissimo, talora concluso in modo tragico. Quel territorio poco noto che va dal Mar Nero, Trebisonda, Armenia via via attraverso Iran, Afghanistan,

Pakistan, India e poi addirittura la Cina, anche oggi, anche dopo la scoperta dell'America e la globalizzazione, è un territorio dove ogni dialogo risulta difficile per ragioni linguistiche e culturali, ma in cui a settecento anni di distanza si continuano a giocare le carte del mondo. È di questi anni la grande ascesa del potere economico cinese, con le sue contraddizioni e le sue chiusure, che ci chiamano ancora una volta allo sforzo di un dialogo, ed è di questi giorni la tragedia afghana, l'integralismo ottuso che tanti punti di contatto finisce per avere con il martirio di Tommaso e dei suoi compagni. Eppure proprio da Tommaso, dalle pagine di questo libro

gomentazione, con la pacatezza dell'esempio. Il Cadi di Thane che si pente dopo la morte di Tommaso, il dubbio che si insinua in lui e nei suoi ci parlano, sono di un'attualità sconcertante e non possiamo che ringraziare gli autori che con acribia, fatica, pazienza e cultura hanno ripercorso le vie di questi personaggi in modo che, ancora una volta, la prospettiva della storia illumini il presente.

*Reliquiario di Tommaso, conservato nella cattedrale di S. Catero, Tolentino*



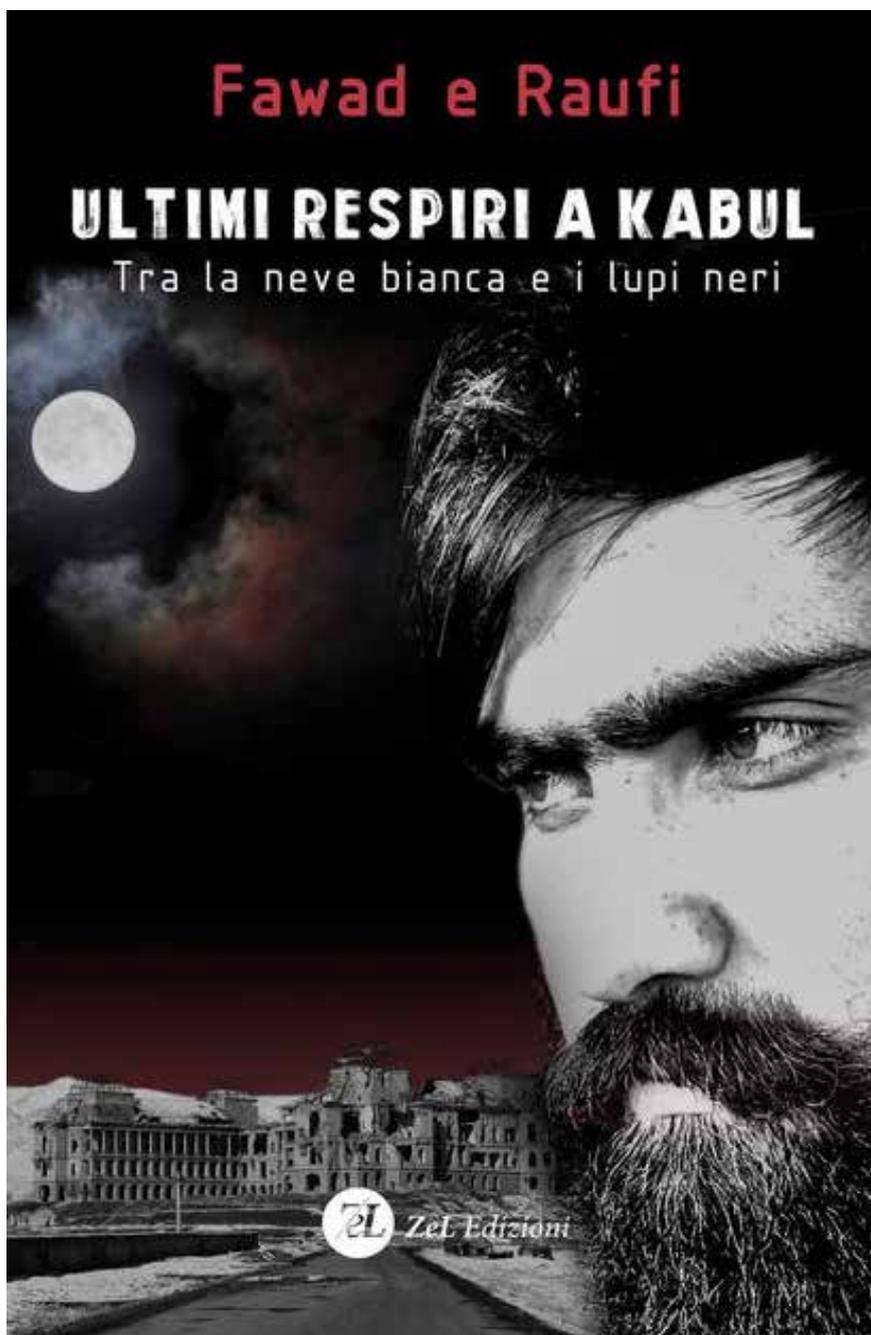
che parla di un personaggio quasi sconosciuto del Duecento, ci arriva un insegnamento: non si vince con la violenza, con l'imposizione aggressiva dei propri valori, con le Crociate, ma con la forza dell'ar-

*Il libro è reperibile presso la Libreria Al Segno - Agenzie di Pordenone, Portogruaro, Sacile, S. Vito Al Tagliamento*

Elogio a Ultimi respiri a Kabul di Fawad e Raufi

## Le parole che salvano

di Alessandra Santin



Fawad (e Raufi) è afgano. Ha percorso clandestinamente la rotta balcanica da Kabul all'Italia. A Pordenone è arrivato nel 2016. Ha pubblicato un diario di quella esperienza (Dall'Hindu Kush alle Alpi. Viaggio di un giovane afgano verso la libertà (Zel Edizioni, 2018).

In agosto del 2021, pochi giorni prima del ritorno dei talebani in Afghanistan, è uscito il suo secondo libro

autobiografico: *Ultimi respiri a Kabul. Tra la neve bianca e i lupi neri* (Zel Edizioni). Con faticosa attenzione, correggendo e rivedendo ogni ricordo e ogni pensiero ha ripercorso venticinque anni vissuti sempre in guerra. Come profugo senza alcun diritto ha trascorso i primi dieci anni nelle tendopoli di Peshawar in Pakistan. Poi è sopravvissuto in una Kabul martoriata dalle mine antiuomo, dagli

*...Scrive stupendosi del desiderio, della forma dei sogni, della ricchezza delle relazioni e della poesia...*

attentati, dalla corruzione e da una forma di tradizione che rendeva la vita imm modificabile. Anche l'immaginario era prigioniero, intrappolato in un presente cupo sempre identico a se stesso.

Laureatosi ha iniziato ad insegnare Storia e Letteratura in un Liceo. Dopo l'ennesimo attentato in cui hanno perso la vita oltre quattrocento persone è partito, cercando un modo e un luogo per iniziare a vivere dando un senso alla propria vita.

Quando l'ho incontrato nel 2016 non mi ha quasi guardato negli occhi (per rispetto, mi dice) e si è irrigidito mentre mi avvicinavo tendendogli la mano. Oggi è capace di puntare lo sguardo verso le persone. Scrive stupendosi del desiderio, della forma dei sogni, della ricchezza delle relazioni e della poesia.

Fawad inizia ogni conversazione con dei versi poetici o con un messaggio positivo di semplice bellezza, così vuole la sua cultura persiana. Poi instaura un dialogo trovando le parole che salvano, che traducono la fragilità che sempre c'è in ciascuno di noi, in responsabilità e speranza.

Come autore si firma aggiungendo una e/congiunzione tra il suo nome Fawad e il cognome Raufi, così da tenere sempre presente anche la parte di lui che forse è rimasta a Kabul, che forse non parla italiano, inglese, te-

desco, come sa fare perfettamente Fawad, ma continua a pensare in *farsi*, la lingua materna persiana.

In quella lingua, utilizzando una grafia danzante, scrive le dediche dei suoi libri. Imitando Fawad ho pensato di utilizzare una poesia di Paul Celan per recensire questo suo libro, il perché penso sia esplicito

*Quanta fatica per proferire una parola  
a chi è corrotto,  
e non sa distinguere un sogno  
dai robusti rami del pero.*

*Quanta fatica per una parola  
su questa strada polverosa,  
nemica delle mie scarpe  
più che il sole per la neve  
e l'acqua per il deserto.*

*Quanta fatica per una parola  
a mio padre e a mia madre,  
quanta fatica per una parola  
a tutti quelli che vedono me che invecchio  
in un trafitto autunno.*

*Quanta fatica per una parola  
in questi giorni che sono smemorati.  
Quanta fatica per una parola.*

Fawad ha osato. Guardando in modo radicale la realtà negli occhi ha saputo cogliere il senso profondo della propria vita, trovandolo nelle relazioni interpersonali che ha cercato e coltivato, sottolineando l'importanza delle risonanze emozionali, culturali ed esistenziali conseguenti.

Leggere *Ultimi respiri a Kabul* significa essere chiamati, a nostra volta, a cogliere l'importanza delle parole che salvano, degli sguardi, dei silenzi, della musica, dei sorrisi e dei gesti del corpo, sia quelli agiti che quelli mancati (questi ultimi sono di certo fondamentali).

Significa uscire dalla comoda indifferenza, rinnegare pregiudizi, osare cambiamenti di pensiero. Questo è un libro necessario.



Foto di Gianni Pignat Herat 2003.  
Versi del poeta afgano Saadi, dedicati alla sofferenza delle donne

Un misticismo in bilico tra sacro e profano

## Gotica: le chiese di Daniele Indrigo

di Mario Giannnatiempo

*“...Ècci un'altra specie di lavori che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto differenti dagli antichi e da' moderni; né oggi s'usano per gli eccellenti, ma son fuggiti da loro come mostruosi e barbari, dimenticando ogni lor cosa di ordine – che più tosto confusione o disordine si può chiamare –, avendo fatto nelle lor fabbriche, che son tante ch'anno ammorbato il mondo, le porte*

Ecco in che modo il Vasari (1511-1574) vedeva l'architettura gotica, esprimendo insieme al giudizio estetico un sentimento di sgomento e smarrimento di fronte a linee architettoniche che sembravano soccombere sotto il proprio peso e quasi offendere la forza di gravità. Forse le chiese gotiche offendevano un gusto classico legato a geometrie regolari anche se statiche e pesanti, ma esprimevano una reli-

ardite, archi vertiginosi che si arrampano uno sull'altro, uno dentro l'altro, per indicare un viaggio spirituale di avvicinamento a Dio, dall'altra un bestiaro medioevale che dà corpo a paure ancestrali, materializza la doppia natura dell'uomo, in bilico tra il bene e il male, in figure per metà umane e metà animali. Vetrate immense raccolgono la luce e raccontano con mille colori scene del vecchio e nuovo testamento a fedeli ammirati e rapiti. Ma le architetture audaci intimoriscono, rendono i passi dei visitatori esitanti, incerti, pur nella consapevolezza che quella armonica disarmonia di linee e forme oblique parla essa stessa della grandezza di Dio.

È su questa linea che la mostra fotografica di Daniele Indrigo ospitata all'Aldo Moro di Cordenons nel mese di settembre, e dedicata proprio ad alcune delle cattedrali più note, francesi ed inglesi, ha scelto di proporre i suoi scatti, prediligendo i colori del nero e del grigio, la luce bassa del sole calante. L'artista sacilese che da più di 20 anni è impegnato nella fotografia approfondisce i temi scelti rileggendoli innanzitutto da un punto di vista soggettivo, in una dimensione fortemente interiore. In GOTICA ha consapevolmente evitato di rappresentare una cornice religiosa ormai stereotipata, ha rifiutato la luce delle vetrate, i colori delle iconografie d'effetto, concentrando tutta la sua ricerca su quella dimensione di abbandono a Dio che l'architettura post-romantica voleva esprimere attraverso ornamenti elaborati, che però apparvero barbari e disordinati. Indrigo confessa che i suoi scatti nascono dal di dentro, da una



Cathedral of Saint Peeter, York

*ornate di colonne sottili et attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia. E così per tutte le facce et altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacolini l'un sopra l'altro, con tante piramidi e punte e foglie, che, non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possano reggere, et hanno più il modo da parer fatte di carta che di pietre o di marmi...”.*

giosità fortemente interiorizzata, cercando un rapporto con Dio facilitato da un'atmosfera straniante, una sorta di scenografia in cui tutto potesse contribuire a far sentire grande la divinità e piccolo l'uomo. Una doppia identità dunque quella dell'arte gotica, una mistica e una profana, una che vuole spingere alla purificazione, l'altra che ricorda all'uomo l'abisso del male della corruzione. Da una parte linee

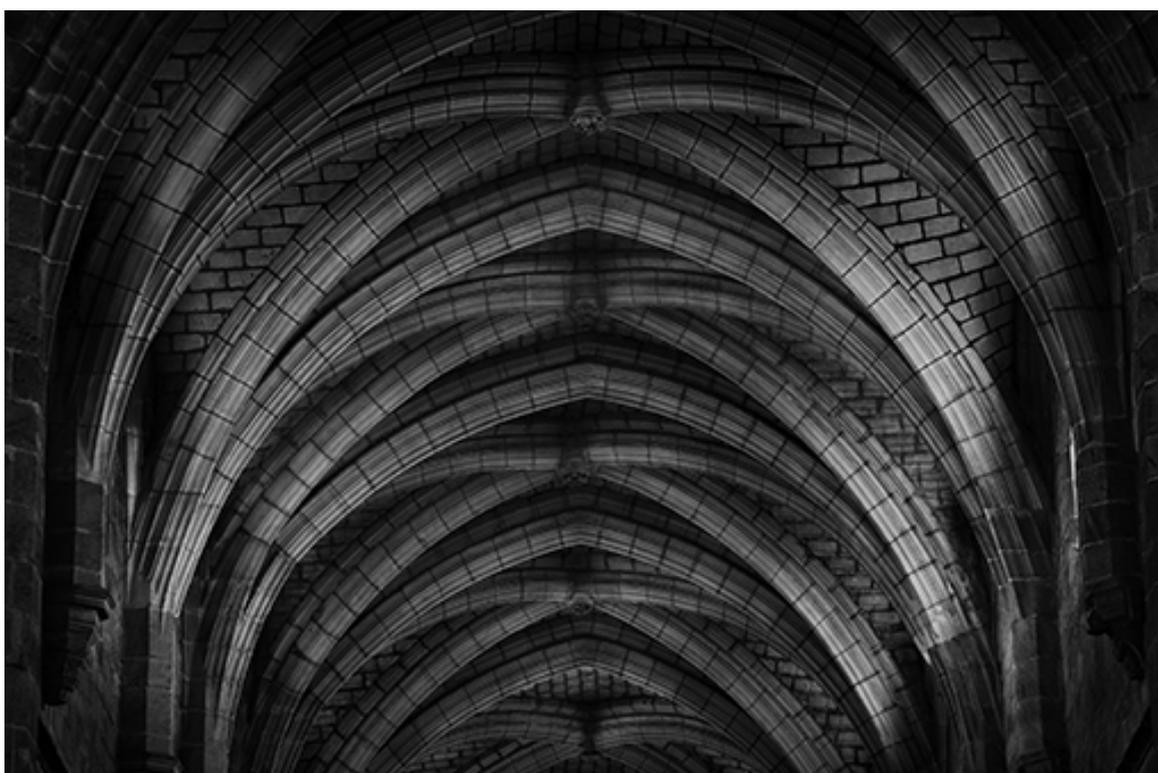


*Cathedral Church of  
the Blessed,  
Salisbury*

sensibilità che ama il bianco e nero, predilige paesaggi aridi e selvaggi, condizioni climatiche difficili, temperature rigide, cieli puliti ma velati. Di qui una ricerca che ha trasformato le chiese in ambienti straordinariamente espressivi, rivisitati in un'ottica che spazia dal particolare all'insieme, cercando di dare dell'arte gotica quella visione misterica e misteriosa che confessi innanzitutto di essere nata sulle rovine non cancellate di un medioevo

*...un sentimento  
religioso in cui si  
affiancano  
fervore e timore ...*

oscuro e pauroso. Le foto hanno già qualche anno ma solo da poco hanno visto la luce, perché come lo stesso Indrigo ammette, serve un periodo di decantazione dopo un lavoro immersivo profondo e coinvolgente. Tempo per riacquistare distacco, obiettività, nuove capacità di rilettura critica, per una più efficace scelta e selezione delle immagini. Dunque le foto esposte in questa mostra, denominata *Gotica, contrappunti di Architettura*, sono



*Guérande Collégiale,  
Saint Aubin, France*

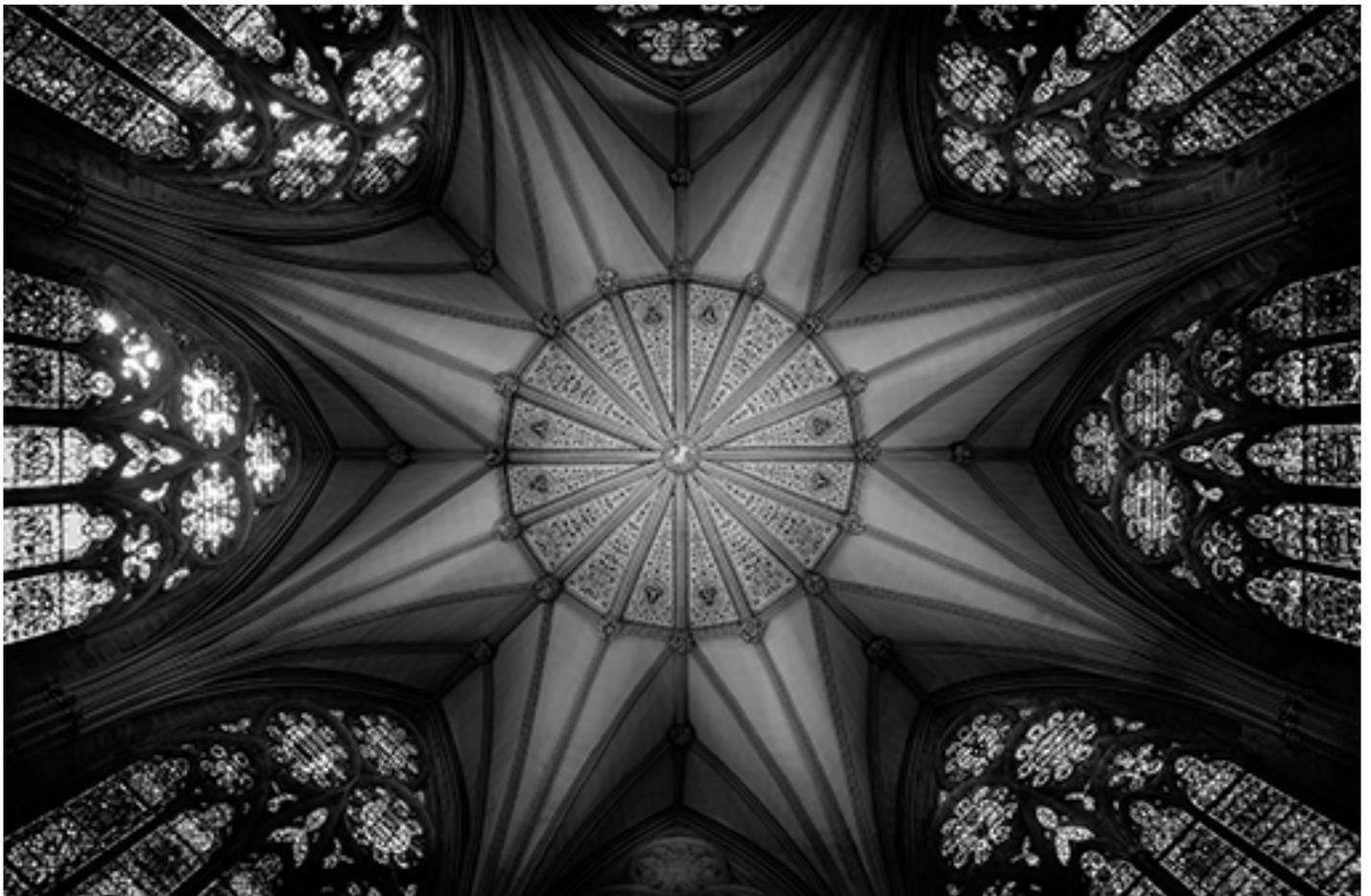
quelle che più rappresentano il significato profondo e insieme sfuggente che Indrigo ha cercato nelle cattedrali di Reims, Chartre, Notre Dame e tante altre. Ha usato tempi lunghi per raccogliere la luce che cercava, solo quella sufficiente a mostrare le geometrie del gotico, ha stampato gli scatti con inchiostri a pigmenti di carbone perché le pietre, i marmi, le colonne e gli archi, quasi prendessero corpo, materia e non sembrassero fatte di carta come dice il Vasari.

Sembra di poter cogliere due elementi fondamentali nella ricerca fotografica di Indrigo, due linee guida che felicemente sviluppate sono alla base del successo pieno di questa mostra. Innanzitutto il desiderio di dare corpo e sostanza ad un sentimento religioso in cui si sovrappongono fervore e timore, desiderio di dio e smarrimento dell'anima; la ricerca di un'architettura sentita come un percorso labirintico, una sorta di via crucis interiore, una prova difficile per gli occhi e la mente nella consapevolezza che la purificazione non è una conquista facile, né scontata. Le chiese di Indrigo sono

deserte, silenziose, il luogo ideale per la preghiera, per un autodafè privato, senza pubblico né ostentazione, in una solitudine che assorda solo il peccatore, lo smarrisce e lo lascia alla fine svuotato e perdonato. I pochi tratti umani vengono da gruppi scultorei che lo scatto di Indrigo isola e illumina per ricordare che il luogo è al servizio dell'uomo, ne raccoglie il dolore, le incertezze e le speranze e nel contempo ne registra la storia, quella dei piccoli come dei grandi, per affermare con voce ancora più forte "sic transit gloria mundi". Se l'intenzione di Indrigo era di tradurre in immagini le atmosfere cupe del medioevo, il senso di smarrimento dell'uomo di fronte alla vertigine divina, bisogna riconoscere che le foto raccontano emozioni intense e profonde, trasportano l'uomo di oggi nel tempo di ieri e gli trasmettono lo stesso disagio, le stesse inquietudini di un tempo più che passato, che però torna a rivivere grazie alla successione quasi ossessiva di foto che non sono quelle di un tour culturale ma piuttosto quelle di un viaggio dell'anima. L'altro aspetto degno di attenzione è la trasformazione

*...le foto  
raccontano emozioni  
intense e profonde,  
trasportano  
l'uomo di oggi  
nel tempo di ieri...*

*Cathedral of Saint Peeter  
France*



Cathedral Notre Dame  
Amiens, France



dello spazio l'uso, dei tagli obliqui, delle verticalizzazioni, della ricerca di effetti ottici che devono ulteriormente amplificare i vuoti, le profondità e le altezze. Indrigo insegue l'intreccio degli archi, delle volte a crociera, porta il pubblico come sollevato da una invisibile mano a guardare da vicino la navata della chiesa, a toccare colonne e pilastri a "fascio". Insomma se la chiesa gotica è un insieme di simboli da scoprire, le sue foto pongono l'accento sull'aspetto misterioso e ancora magico che circonda la scelta di un'architettura così disordinata ed insieme tanto potente da sfidare la forza di gravità e quella del tempo. Ma l'azione

***...le cattedrali gotiche  
sono state sicuramente il  
segno di un grande  
amore verso Dio ...***

di Indrigo ha reso l'architettura delle chiese gotiche qualcosa di magico e vivo. C'è quasi un processo metamorfico che trasforma le linee curve in organismi viventi, forme tentacolari che sembrano affiorare dalla fissità della pietra per abbracciare il timido visitatore. Le volte a crociera si trasformano in piovre giganti e le campate sembrano raccogliere decine di pipistrelli in sospensione. La volta della cattedrale di S. Peeter in York diventa una mega stella marina, ottagonata, le cui punte affermano un sicuro possesso del luogo di preghiera. Lo zoomorfismo medievale di natura pagana, spesso presente nelle sculture e nelle

decorazioni del gotico viene qui richiamato da una geometria che si anima, si muove: guardata dal visitatore, lo guarda a sua volta, come fosse cosa viva. Un viaggio intenso dunque quello di Gotica (inserita nel festival internazionale della musica sacra, dedicato quest'anno alla figura della "Mater"), un percorso reso ancora affascinante da voluti effetti optical (vedi la campata della chiesa della Beata Vergine Maria di Salisbury) che ipnotizzano, catturano lo sguardo, trascinandolo in un punto di fuga infinito come metafora di un viaggio interiore che supera i limiti della vita (France, Collégiale Saint-Aubin de Guérande).

L'esplorazione del gotico è un processo ancora in corso, molto è stato detto ma queste immagini ci parlano di spazi da approfondire, vuoti da colmare, cercando però risposte non troppo razionali, anzi piuttosto emotive, nella consapevolezza che le cattedrali gotiche sono state sicuramente il segno di un grande amore verso Dio ma anche una pubblica confessione di inquietudini mai risolte. La dolcezza della *Mater* che *perdona e consola*, come templum cristiano che ha accolto e protetto nell'oscuro medioevo chi non aveva più difese, sembra cedere il passo, nelle foto di Indrigo, ad una figura paterna severa e austera. Una divinità che nella sua grandezza infinita rimane distante, incute soggezione e talora paura.

Un punto di vista sul gotico, il suo, che va al di là della contingente esposizione dei lavori a Cordenons, una riflessione di spessore che arricchisce il dibattito e invita a letture più attente, anche dei suoi lavori.

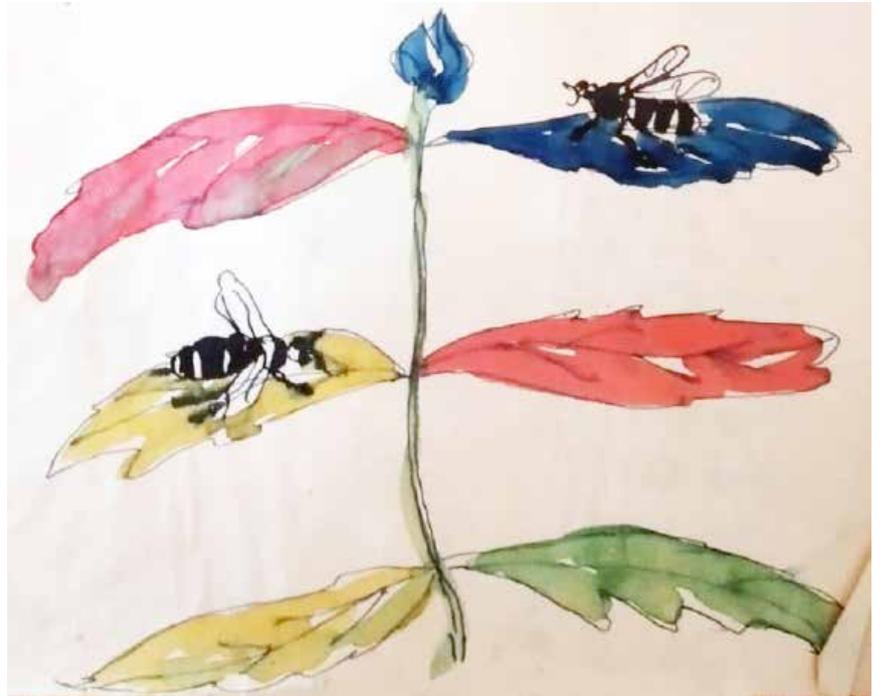
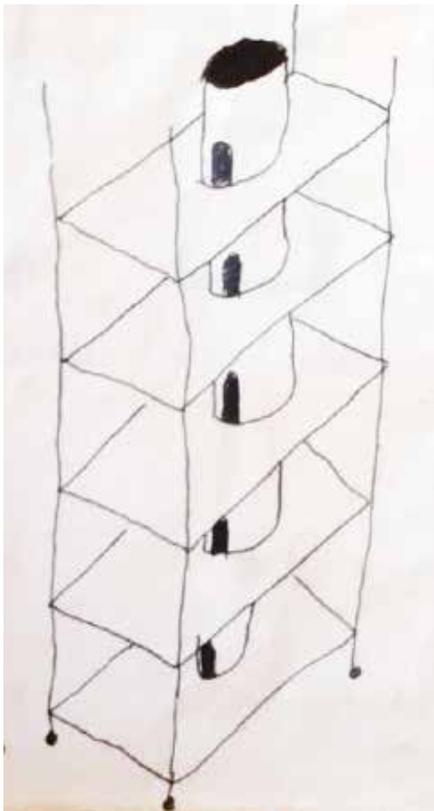
# Le nostre amiche api di Paolo Venti

Disegni di Ercole Casolo 1950

Un signore gentile mi ha regalato  
qualche giorno fa' due alveari  
sciamavano le api  
è la stagione  
e così mi sono affacciato  
al mondo delle api  
e come puoi non scrivere qualcosa se  
ti affacci al mondo delle api?

Piccole geometrie dell'efficienza  
fanno esagoni come diamanti  
in celle di gestazione perfetta  
pazzie a pensarci  
fossili di eternità  
e poi vestigia di sistemi familiari  
di crudeli madrilinearità  
per una gerarchia veterocomunista  
di economia sociale colcosiana  
così le mie apiccole api di paese  
che neanche pungono miti  
su cui sorge il sole

votate alla luce che le guida  
e questo sanno soltanto  
e questo conta soltanto  
in una geografia perfetta  
di triangolazioni geodifferenziate



È antica come il mondo  
questa smania d'estate  
questo esaltato ronzio  
che sa di fiori e nettare  
come un delirio di corolle  
di baffi di profumi  
di ali e zampe solerti  
di cere, celle e arnie.  
È' più antica di me  
da sempre c'è  
e l'hanno guardata stupiti  
gli antenati  
spezzando la pietra  
e brandendo bastoni  
e ci ha parlato di dei, di cieli  
di brividi, di dio

Se ti avvicini lento  
all'alveare  
un passo dopo l'altro  
nessuna brusca mossa  
mi hanno detto  
ti avvolge un volo  
mortale di per sé  
di per sé laborioso  
concentrato su sé  
come se tutto il mondo

fosse un'arnia sola  
un centro finalmente.  
Se stai immobile  
diritto all'entrata, umile  
lasciando un pò lontano ciò che sei  
senti che sei estraneo  
ospite se vogliamo della vita  
che vibra dentro in un ronzio di sistri.  
Stai fermo, immobile, ti dico  
E' un regalo, vedi,  
essere ammesso come spettatore  
al farsi lento e fondo delle cose

Sanno cose che non so  
non saprò mai  
e non so se conti  
nell'armonia del mondo  
nelle sorti del pianeta dico  
nell'economia del tutto  
più del bosone di Higgs  
che forse vale un premio Nobel  
un canto di Leopardi, una Gioconda  
delle coordinate rubate per istinto  
danzate in lenti cerchi  
di un giacinto  
di un'acacia promettente  
nel prato più lontano

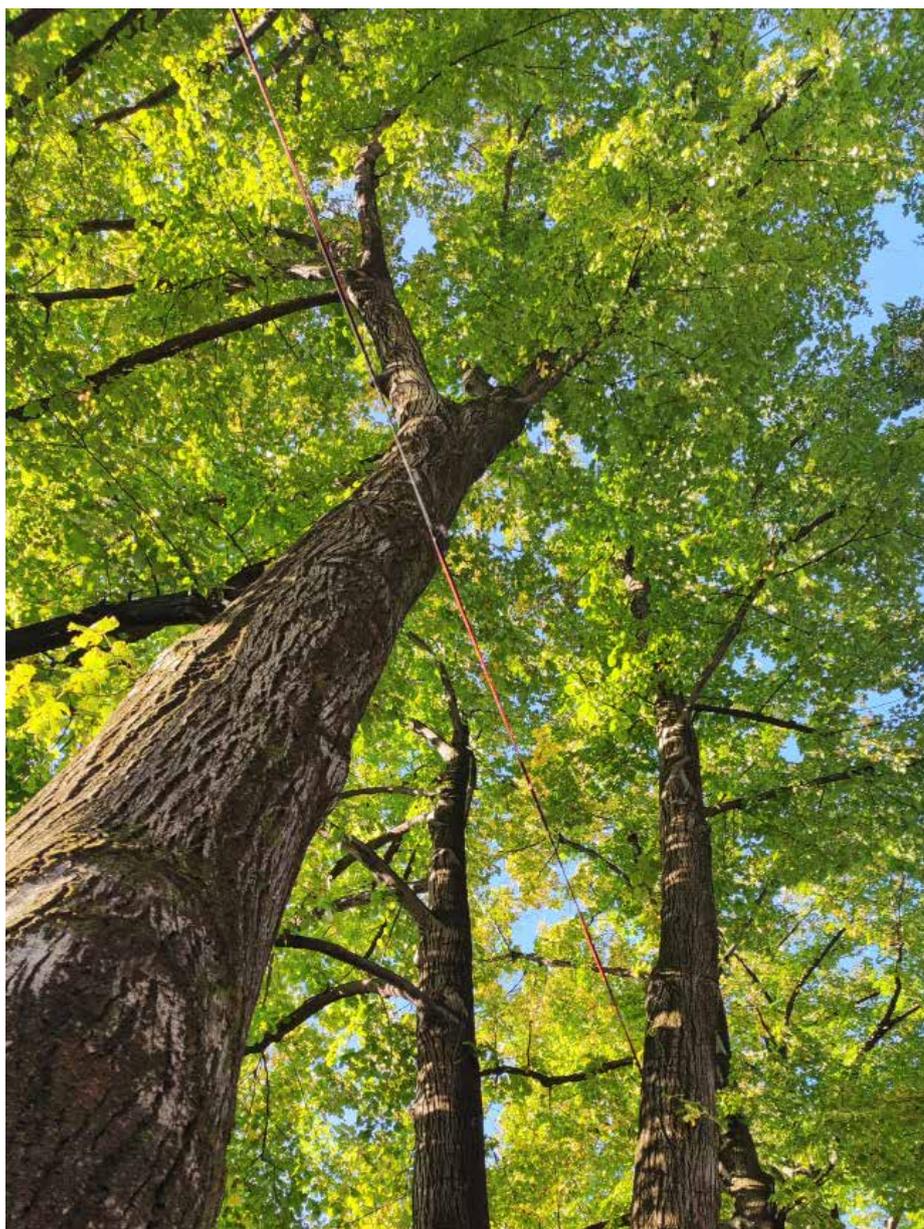
Innamorarsi del verde

## Lo sguardo verde delle donne

di Valentino Casolo

Come ogni mattina G uscì dalla porta della palazzina dove viveva. Una piccola città che chiameremo P e che

buite secondo traiettorie centrifughe. G attraversò la via alberata sulle strisce pedonali di poco laterali alla palazzina.



potrebbe somigliare a una delle tante cittadine del centro-nord Italia, con un piccolo centro semi-storico, un fiume che lo circonda e un bel duomo nel mezzo. Oltre la via principale tante palazzine di stili disetanei, distri-

Inaspettatamente e immediatamente comprese che i tigli stavano fiorendo e piangendo. Fiorivano, si sentiva il profumo liberato dai nettari e il rumore delle api tremebonde che, nonostante la giornata ancora lunga, già disloca-

vano tra le chiome e le arnie nettare e polline. Ma la cosa sorprendente erano le gocce che arrivavano dall'alto. I tigli lasciavano cadere piccole gocce – microlitri – dense di zucchero. G ci pensò un po' su, dirigendosi verso il parco che la separava dall'ufficio e capì che, oltre alle api, i tigli, stavano nutrendo migliaia di afidi<sup>1</sup> che, avidi dei pochi aminoacidi presenti nella linfa elaborata espellevano melata glucidica e salina. Forse i tigli soffrivano e piangevano o forse erano solo un inconsapevole nodo ecologico fra produttore e consumatore, un incastro tra una tessera di domino, la precedente e quella successiva. G entrò nel piccolo parco cittadino attenta a non inciampare con i tacchi d'ordinanza<sup>2</sup> tra le fughe delle mattonelle sconnesse che immettevano nel vialetto di ghiaia bianca. Girò la testa verso il basso a guardare il tappeto erboso che seguiva il vialetto e guardò la

***...Pochi passi più in là si accorse che l'aiuola dove erano sbocciati i crochi ora ospitava le larghe foglie di cespica annua, già di molto cresciute.***

bellissima infiorescenza di un'orobanche – visibile agli osservatori più acuti e spesso confusa per un'orchidea – e non resistette dall'abbassarsi per provarne il profumo, anche se questo la costrinse a una posizione che avrebbe fatto invidia a numerose yogi.

A G non interessava lo yoga. Cercò lì vicino il trifoglio dalle cui radici si nu-

triva l'orobanche e lo trovò grazie alle infiorescenze bianche globose. Indifferente al prelievo linfatico della pianta parassita era intento ad allungare i suoi fusti striscianti verso lo sterile pietrisco del vialetto. Questo era intonso, non ancora ghermito dai vegetali, ma G poteva vedere centinaia di coleottili nati dai minuscoli semi mescolati ai sassi, che presto avrebbero riempito dei cespi verde brillante della setaria il vialetto. Le piantine sarebbero rimaste fino a ferragosto. Uno o pochi giorni dopo, di primo mattino<sup>3</sup>, gli operai comunali le avrebbero sterminate con il glifosato. Ma molti dei semi, ormai caduti e quiescenti non avrebbero assorbito l'erbicida e l'anno dopo si sarebbero ripresentati riaffiorando tra le ghiaie biancastre.

G si rimise in piedi da quella posizione

corso d'invasione dell'Europa iniziato qualche centinaio di anni fa.

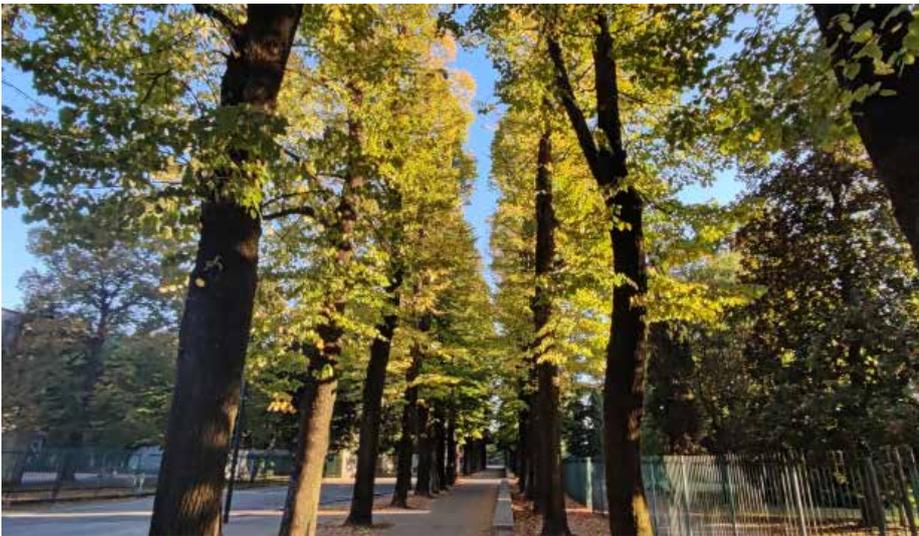
G proseguiva lungo il vialetto, fino a una geometrica siepe di bosso che, proprio in quel momento era ricondotta, dalle lame di un taglia siepe a motore, a circa un metro d'altezza e sezione rettangolare. Quel tipo di potatura era nata secoli prima nei giardini rinascimentali e stonava in quel parco che ospitava centinaia di piante di tutti i tipi: erbe spontanee e fiori seminati, alberi indigeni e cespugli esotici, muschi, licheni, funghi, uccelli, scoiattoli, farfalle, coleotteri e miliardi di batteri, milioni dei quali annidati nelle radici dei trifogli. E poi donne e uomini, tanti esseri umani più o meno colorati nelle tute da jogging estive o nei piumini invernali, tutti o quasi inconsapevoli, come le piante.

Seguendo la siepe di bosso G raggiun-

amido immagazzinate nei rami e nelle radici erano più che sufficienti per rigenerare migliaia di foglie l'anno successivo. Prima, però, gli alberi sarebbero fioriti e avrebbero inutilmente fruttificato: le giovani plantule eventualmente nate dai grossi semi simili a castagne non sarebbero sopravvissute all'anno successivo.

G attraversò la strada ed entrò nella filiale della banca dove lavorava.

Vedo G ogni giorno feriale e qualche volta anche nei festivi, attraversare il parco sui tacchi d'ordinanza oppure su delle sneakers colorate, indossando il tailleur e il cappotto o dei leggings neri e una t-shirt rossa. Spesso la vedo parlare con le piante, talvolta con le farfalle o le lucertole. Molti credono che le piante la ascoltino, qualcuno crede che le rispondano. Non so dire se questo accada veramente, ma credo di essermi innamorato di lei un giorno di molti anni fa quando, passando, ha alzato i suoi occhi e ha guardato alle fronde della mia chioma.



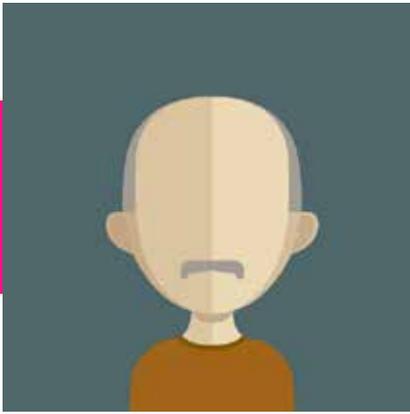
ben poco elegante e spostò dietro le spalle i capelli che le scendevano sul seno destro. Pochi passi più in là si accorse che l'aiuola dove erano sbocciati i crochi ora ospitava le larghe foglie di cespica annua, già di molto cresciute. Le piante sarebbero state ben presto falciate dal filo di plastica di un decespugliatore. Ma sarebbero ricresciute, a partire dalle gemme presenti nel colletto, magari elevando fusti multipli, finché anche loro, d'agosto, avrebbero seguito lo stesso destino della setaria. Forse, ma non è sicuro, avrebbero fatto in tempo a disperdere i piccoli frutti secchi dotati di pappo, che li avrebbe portati lontano, alla conquista di altri giardini e lungo i marciapiedi, in un per-

se l'altro lato del parco e uscendo si trovò nuovamente in una strada, anche questa un viale, stavolta alberato con degli ippocastani che mostravano già sulle foglie le ricamature brunastre della cameraria<sup>4</sup>. La larva del piccolo lepidottero scavava leggiadre gallerie lungo le nervature della foglia, nutrendosi dei tessuti clorofilliani, sollevava l'epidermide in una fila di bolle tondeggianti. Durante l'estate i grandi alberi sarebbero stati defogliati, complici il caldo e il secco che probabilmente sarebbero arrivati anche quest'anno, dimentico, come spesso accadeva, dell'Anticiclone delle Azzorre, e delle piogge convettive che dalle Prealpi talvolta scendono in città. Ma le riserve di

1- *Eucallipterus tiliae*

2- *Vicedirettrice di agenzia d'istituto di credito locale, esternamente dotata di tailleur antracite, anch'esso d'ordinanza, occhiale a montatura nera, borsa nera di pelle con maniglie abbastanza lunghe che gli aveva regalato sua sorella con laptop incluso (tutti gli accessori descritti sono sempre d'ordinanza) e unghie un po' lunghe (queste ultime non d'ordinanza), curate, non smaltate, a dire il vero un po' impari fra di loro.*

3- *I solerti giardinieri municipali o liberi professionisti appositamente remunerati e del diserbo incaricati avrebbero approfittato di: a) il caldo, che rende il principio attivo più efficace; b) l'assenza di vento, per evitare deriva sulle altre piante causando danni; c) l'assenza di cittadini usufruenti del parco, per evitare tossicità su esseri umani e anche inopportune discussioni con altri esseri umani.*



# L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

Due amici sono soliti incontrarsi per parlare di libri.

Li chiameremo Emme e Enne: due nomi simili, molto vicini, anche perché le loro opinioni spesso potranno essere considerate interscambiabili.

Cominciamo ad ascoltarli.

M. - Ho appena terminato la lettura di **"Prima di noi"** di Giorgio Fontana. Lo considero un romanzo molto buono. E' uscito a gennaio 2020 e, a mio avviso, avrebbe ampiamente meritato il premio Strega.

N. - Sono d'accordo. Credo sia di gran lunga migliore rispetto a quello che lo ha vinto (**"Il colibrì"** di Sandro Veronesi). Anzi, forse possiamo azzardarci a sostenere che sia uno

dei migliori romanzi italiani degli ultimi vent'anni.

M. - Già, e invece non è stato neppure segnalato. E' la solita questione dei premi pilotati e sempre più discutibili.

N. - Bisognerebbe anche considerare il valore generale dei romanzi pubblicati in Italia, spesso non molto alto. Pare che gli editori guardino ormai più al prestigio dello scrittore piuttosto che alla bontà della sua opera.

M. - Prestigio forse è un termine troppo forte. Parlerei piuttosto di notorietà e visibilità. E soprattutto della disponibilità a farsi promotore e venditore del proprio libro partecipando il più possibile al carosello

degli incontri televisivi e delle varie presentazioni dentro o fuori dei tanti festival ormai diffusi ovunque nel nostro paese.

N. - Giorgio Fontana sembrerebbe invece tenersi abbastanza fuori da questo carosello e semmai dedicare più tempo al lavoro serio. M - Lo dimostra anche il fatto che non sia uno scrittore di quelli che pubblicano un libro all'anno, sempre e comunque, anche quando in realtà non avrebbero granché da dire e da proporre.

N. - Hai toccato un punto fondamentale. **"Prima di noi"** è un romanzo robusto che si sente nascere da un forte lavoro di ricerca, riflessione, ricostruzione. Questa lunga saga di una famiglia friulana ci permette di seguire un secolo di storia italiana

Sotto: Giorgio Fontana



dalla disfatta di Caporetto fino ad oggi. Ci fa riflettere sui tanti errori e dilemmi, ma anche sulle tante lotte e passioni che caratterizzano il percorso umano.

M. - È vero. All'inizio ci scontriamo con la mostruosità della guerra. Quindi ci immergiamo in un mondo contadino caratterizzato da regole tanto rigide e ferree quanto umane e virili. E in seguito assistiamo alla trasformazione della società attraverso forze inarrestabili e non sempre controllate razionalmente.

N. - Sì, ci interroghiamo sulla follia di ogni guerra e di tante azioni terroristiche, cercando di capire se veramente ci sono buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Ognuno di volta in volta può sviluppare le sue scelte in piena libertà. Compito di un romanzo d'altra parte non può essere quello di dare risposte definitive quanto piuttosto di offrire spunti di riflessione e di possibile comprensione.

M. - Certo, è tutto questo attraverso la passione. Una passione che deve scaturire prima di tutto da un travaglio interiore. Il romanziere è un uomo come gli altri. Può esporre le sue idee, le sue impressioni, ma non può avere la pretesa di presentare la verità. Può interrogarsi e interrogare, tracciare un suo percorso di verità che non sarà mai veramente definitivo, ma sempre passibile di revisione e maturazione. Un percorso da mettere a confronto con quello degli altri nel tentativo di portare avanti una crescita collettiva.

N. - Sono d'accordo. E penso che il romanzo di Fontana svolga molto bene questo compito. Solo per fare un esempio, ho trovato molto stimolante il momento in cui descrive incontro in carcere tra una terrorista condannata per omicidio e due compagni che hanno abbandonato la lotta armata. È interessante

assistere allo scambio di opinioni tra di loro, al confronto aperto durante il quale nessuno avanza la pretesa di aver fatto la scelta giusta e tutti cercano di interrogarsi sugli aspetti positivi e negativi delle rispettive posizioni.

M. - Sì, è vero, anche se magari si può avere la sensazione che affrontare certi temi in certi modi possa annoiare o addirittura disturbare.

N. - C'è questa possibilità. In effetti

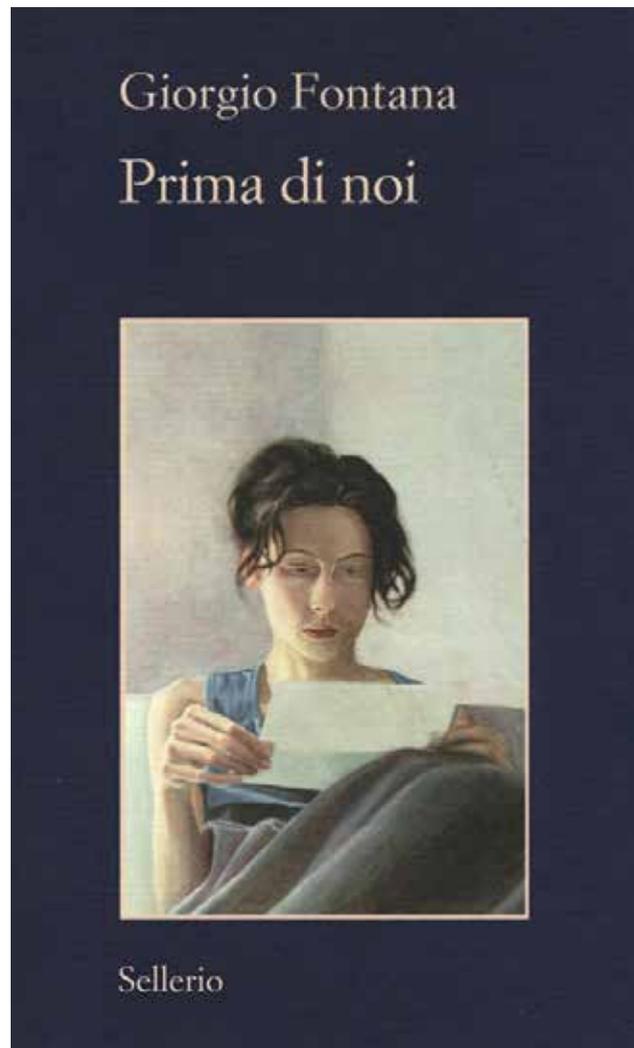
M. - Beh, direi che suscitare tutto questo comunque deve avere un valore. Si tratta pur sempre di reazioni rispetto a qualcosa che scuote, che propone, che porta provocazioni e significati. Certo, Fontana, ma solo lui, potrebbe tornare a lavorare su alcune parti, limando e smussando, rendendo il tutto più fluido e ancora più equilibrato.

N. - Sono d'accordo. Possiamo dire che la prima parte del romanzo è veramente formidabile e praticamente definitiva, mentre la seconda parte

potrebbe ancora essere migliorata. Però, come hai giustamente sottolineato, credo che lo possa fare solo lui. A questo punto potremmo anche sottolineare il concetto di opera aperta, quindi lo scambio attivo tra autore e lettori; l'importanza per l'autore di ascoltare attentamente le osservazioni dei suoi lettori e farne buon uso per l'eventuale riscrittura del suo libro oppure per la stesura di nuove opere. Anche in questo caso possiamo parlare di un percorso di crescita reciproca, favorita da un lettore attento, disposto ad essere parte attiva, e da un autore discreto, capace di ascoltare le opinioni altrui. In definitiva, però, possiamo ben dire che questo romanzo, con o senza migliorie, dovrebbe nel tempo trovare sempre maggior consenso e divenire una

delle opere di riferimento della nostra letteratura contemporanea.

M. - Già, una letteratura, quella italiana, non ricchissima ma che fortunatamente offre anche risultati di questo tipo.



la prima parte del romanzo, quella con un timbro decisamente storico, sembra essere universale e difficilmente esposta a possibili critiche. La seconda parte, che ha un tono più di cronaca, può suscitare reazioni diverse, anche di disaccordo, stanchezza, riserva.

L'opera di **Giannino Furlan**

## Architetto a Pordenone

di **Andrea Catto**

La mostra ospitata alla Galleria Harry Bertoia di Pordenone, organizzata dal Comune e dall'Ordine degli Architetti P. P. C. di Pordenone, vuole raccontare l'opera di Giannino Furlan, un architetto che con la propria opera ha contribuito a definire l'immagine attuale della città friulana, con una serie edifici ormai parte della memoria collettiva che di rado vengono associati al suo autore, come spesso accade ai progettisti se escludiamo dal campo le cosiddette archistar.

Giannino, laureato all'IUAV di Venezia all'inizio degli anni Sessanta, ha sin da subito collaborato con lo zio Mario Scaini, progettando diversi condomini, tutti caratterizzati dal rivestimento in klinker di diverse tonalità di marrone. I materiali e il carattere di questi edifici consentono di tracciare un parallelo immediato con il professionismo colto milanese, testimonianza di una vocazione della fiorente borghesia industriale dell'epoca che cercava di aumentare, attraverso l'architettura, il proprio status e quello della propria città. È proprio nella committenza e nel rapporto che l'architetto instaurò con i suoi clienti che vanno cercate le ragioni e le matrici culturali degli edifici di Giannino Furlan. Il marcato riferimento all'architettura di Frank Lloyd Wright – una costante delle residenze private progettate dall'architetto negli anni Settanta - può essere considerato infatti come una mediazione tra riferimenti personali e un'immagine condivisa dalla committenza, che nelle pareti rivestite con mattoni a

vista e nei grandi serramenti in legno vedeva contemporaneamente soddisfatte la ricerca di modernità, di tradizione e di artigianalità.

Se tale atteggiamento risulta evidente nelle residenze private, negli edifici commerciali e nei pochi interventi pubblici realizzati dall'architetto si può notare la stessa matrice organica, ridotta però alle sole questioni tet-



*Giannino Furlan: Complesso Immobiliare Ai Tigli - Pordenone Via Damiani - 1991/1998*

toniche ( ad esempio con una distinzione netta tra elementi orizzontali e verticali, tesa ad instaurare una dialettica tra elementi portati e portanti), e definita in prevalenza da superfici scabre in cemento a vista.

L'architettura di Furlan non va però considerata solo come un tributo all'opera di Wright, ma come una rilettura personale di uno dei momenti del dibattito culturale che impegnava allora gli architetti già nelle aule universitarie, ed influenzato in particolare dall'azione di Bruno Zevi, come raccontano le testimonianze degli amici e colleghi Meneghello, Posocco e Zanfagnini, pubblicate nel Catalogo edito da Giavedoni editore.

Scorrendo il regesto delle opere, una selezione di 100 edifici di cui la sola la metà è esposta nei tavoli della mostra, risulta evidente come l'architettura di Furlan abbia assorbito contaminazioni eterogenee nel corso dei trent'anni di attività dell'architetto, tragicamente scomparso nel 1997, a testimonianza di un atteggiamento culturalmente aperto e di una notevole abilità di rielaborare linguaggi e forme, in grado di far dialogare elementi dell'International Style con citazioni postmoderne o dell'opera di Otto Wagner e di Adolf Loos, in un ambito vicino ai temi del regionalismo critico. Proprio la difficoltà di rappresentare l'attività dell'architetto uscendo dalla tradizionale distinzione stilistica per



*Palazzina Stendhal. Pordenone via Mazzini - 1967/1970*

fasi, ha suggerito un percorso per tipologie di edifici con una disposizione libera dei materiali d'archivio, orientato a raccontare soprattutto i modi in cui l'architettura veniva pensata e rappresentata, e più in generale, quello che era il mestiere dell'ar-

chitetto. Anche l'allestimento si rifà a quelle modalità artigianali proprie del lavoro, che si esprimeva attraverso schizzi, proiezioni, prospettive, ma anche con numerosi dettagli costruttivi, tutti disegnati pazientemente a mano su grandi tavoli da disegno.



*Giannino Furlan: Laboratorio provinciale di igiene e profilassi. Pordenone, via Delle Acque. 1975/1980*

Da questo punto di vista, la mostra può essere considerata come un espediente per raccontare il lavoro di architetto in un passato non troppo lontano, ma così radicalmente superato, e farli conoscere al pubblico più giovane che ha perso quel legame con la materia (carte, lucidi, cartoni, retini trasferibili, ecc.) sostituito dalla grafica digitale.

Alle pareti 4 gigantografie introducono le tipologie di edifici trattati, mentre un fregio fotografico continuo mostra le architetture costruite attraverso le fotografie di Stefano Tubaro realizzate all'epoca della costruzione degli edifici, e riprodotte in bianco e nero.

Il ruolo della fotografia e lo stretto legame che essa produce con l'architettura, o meglio con ciò che noi percepiamo dell'architettura attraverso la fotografia, è al centro della riflessione prodotta dalla sezione dedicata a 7 fotografi: Mattia Balsamini, Marco Citron, Giovanni De Roia, Stefano Graziani, Riccardo Maria Moretti, Massimo Poldelmengo, Max Rommel, a cui è stato chiesto di leggere liberamente l'opera e la figura di Furlan, che ha costruito un discorso autonomo all'interno della mostra, così come l'installazione video realizzata da Daniele Puppi che riporta il visitatore alla biografia dell'architetto, con un'opera di forte impatto emotivo.



*in alto:  
Condominio Attico  
Pordenone  
Via Montereale  
Via Molinari  
1964/1968*

*accanto:*

*Villa Pighin  
Pordenone  
Via Gemona  
Via Cividale  
1970*



## Portfolio a cura di Giovanni De Roia

# “DAMPNESS AND DUST”

### Valentina Iaccarino

Fotografa e graphic designer, concentra la sua ricerca artistica su realtà, persone e territori marginali, alla scoperta delle anomalie che si nascondono nell'ordinario.

“*Dampness and Dust*” è un'opera work in progress condotta in compagnia di Pietro Peressutti, una raccolta di incontri e di fotografie realizzate su pellicola di medio formato che un giorno diventeranno un libro stampato.

*“I caduvei [...] non solo esigevano di essere pagati per lasciarsi fotografare, ma mi obbligavano a fotografarli perché io li pagassi; non passava giorno che una qualche donna non mi si presentasse particolarmente agghindata e non m'imponesse, che io volessi o no, di renderle l'omaggio di uno scatto di obiettivo seguito da qualche milréis. Amministratore delle mie bobine, mi limitavo spesso a una finta e pagavo”.*<sup>1</sup>

Lévi-Strauss, attraverso questa forma di scambio simbolico vissuto nel 1934 in una piccola tribù dell'America settentrionale, affida implicitamente un significato sociale alla Fotografia; esso non è dato dalla finalità iconografica del media (che egli peraltro rifiuta a priori) quanto dallo sviluppo relazionale che l'atto del fotografare innesca. In questo senso, pur non indagando su popolazioni o territori esotici, Valentina Iaccarino veste i panni di un'etnografa: annota e compila un diario di viaggio attraverso la mediazione della sua camera “.

Lo strumento fotografico le consente di attivare dinamiche di relazione con luoghi che attraversa e riattra-versa, con le persone e le loro storie; come dire che la macchina fotografica è lì per favorire un rapporto dialogico con realtà alle quali la fotografa non appartiene ma con le quali sente la necessità di scambiare, ancor prima di affidare all'immagine il compito di veicolare i contenuti e di codificarli. La sua è una visione potenziale e forse per questo sceglie di lavorare con i supporti analogici; dilatando come si faceva nel secolo scorso il tempo che intercorre tra

l'apertura dell'otturatore e lo svelamento del risultato fotografico, il gesto assume un'autonomia propria, libero dall'aspettativa del fotografo e del soggetto fotografato, persona o paesaggio che sia.

Pensando alla ricerca di Valentina Iaccarino e al suo carattere liminare, torna alla mente Luzzara: nel 1993 *Linea di Confine* commissiona a Stephen Shore un lavoro sui territori dell'Oltrepò. Cosa spinge il fotografo ad usare in quell'occasione il bianco-nero che aveva deciso di abbandonare più di vent'anni prima? Forse l'idea che il reportage che Paul Strand realizzò con Cesare Zavattini negli stessi luoghi “non aveva bisogno di essere aggiornato perché il tipo di persone e di paesaggi che aveva fotografato a quel tempo continuavano a esistere più o meno allo stesso modo, quarant'anni dopo”.<sup>2</sup>

Mentre tutto intorno era cambiato.<sup>3</sup> Nella Fotografia, linguaggio e tecnica camminano insieme e talvolta la tecnica introduce rivoluzioni addirittura capaci di mutare la natura ontologica del linguaggio.

Eppure, i due secoli di storia della Fotografia restituiscono un'idea liquida di questo rapporto: quello che c'è non viene sostituito all'arrivo del nuovo, ma integrato ad esso, al fine di ampliare le variabili espressive del linguaggio stesso e i significati che le stesse sottendono.

In questo recinto concettuale si colloca “*Dampness and Dust*”, la ricerca in divenire che la fotografa sta conducendo da quasi due anni nelle Valli del Natisone, *terra di confine* tra Friuli e Slovenia; talmente di confine da essere anche chiamata, con una

specie di ossimoro, Slavia friulana. Geograficamente si estende tra Cividale del Friuli e il Monte Matajur verso nord e anche oltre, nei territori amministrati dalla Repubblica di Slovenia fino a Kobarid, a noi più familiare con il nome di Caporetto.

Lì, per lunghi tratti, la natura ha ripreso lentamente i suoi spazi, da quando l'emigrazione di massa degli Anni Sessanta ha dissolto il tessuto sociale ed economico delle Valli.

Ora, forse attratti dal carattere selvaggio di quei luoghi, alcuni ci arrivano da fuori e ci rimangono per stare lontani.

Succede così che le feste frequentate dai giovani siano una strana mescolanza di riti popolari di matrice slava, concerti punk in due accordi e rave ipnotici, sempre accompagnate dal suono gioiosamente malinconico della fisarmonica che evoca il rito del Pust, il carnevale pagano che si tramanda intatto da generazioni.

Lo sguardo *straight* di Valentina Iaccarino è rivolto a questi paradossi, ai Benecjani<sup>4</sup> nativi e ai nuovi arrivati che li mettono in scena; alle tracce che la storia, lontana e vicina, ha scritto in quei luoghi e alle storie di coloro che ci vivono accanto.

Le immagini di "*Dampness and Dust*" rappresentano una sezione trasversale che mette in luce le stratificazioni fisiche e umane di quelle terre, quei segni reali e immateriali che insieme restituiscono una testimonianza in cui tutto oscilla tra l'ordinario e lo straordinario, in cui la polvere secca che si deposita sulle superfici resiste all'aria satura di umidità.

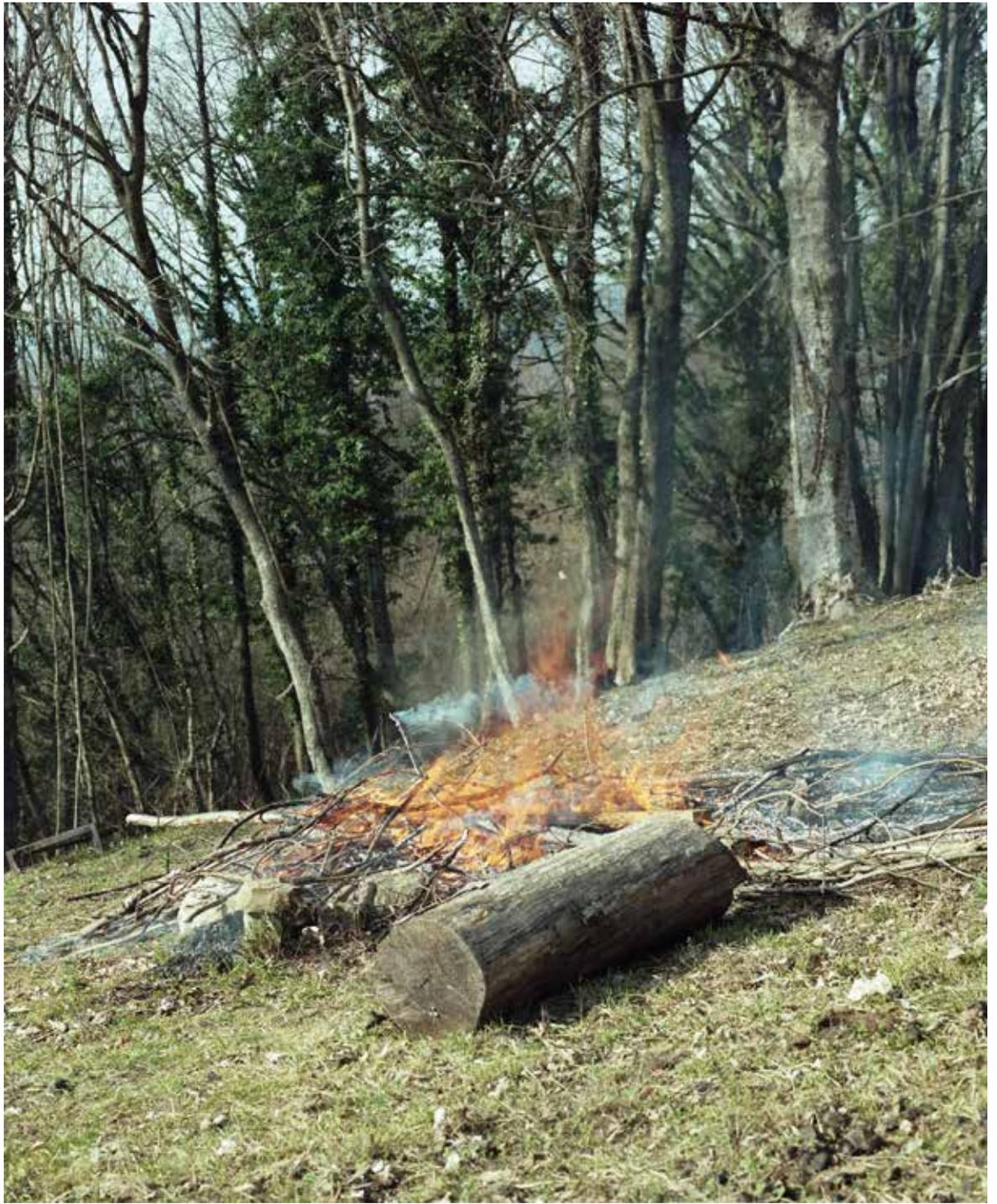
1 Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici* (*Tristes tropiques*, 1955), trad. di B. Garufi, Il Saggiatore, Milano 1960.

2 Da un'intervista a Stephen Shore in *Stephen Shore in viaggio in Italia*, Internazionale, 20 giugno 2016.

3 Oltre a Stephen Shore (Stephen Shore, Luzzara. 1993, Stanley/Barker, London 2016) e a partire dal lavoro di Strand (Paul Strand, Cesare Zavattini, *Un paese*, Einaudi, Torino 1955), molti fotografi sono tornati a Luzzara per documentare le trasformazioni del paese e della sua gente, tra cui Gianni Berengo Gardin, Luigi Ghirri e Olivo Barbieri.

4 *Benecja*, *Slavia Friulana* e *Valli del Vatisone* sono sinonimi che indicano la stessa area geografico-culturale.





# BLOG

# NOTES

“Per quelli che l’attraversano ammuccati e in piedi sopra imbarchi d’azzardo, il Mediterraneo è un buttadentro. Al largo d’estate s’incrociano zattere e velieri, i più opposti destini. La grazia elegante, indifferente di una vela gonfia e pochi passeggeri a bordo, sfiora la scialuppa degli insaccati. Non risponde al saluto e all’aiuto. La prua affilata apre le onde a riccioli di burro. Dalla scialuppa la guardano sfilare senza potersi spiegare perché, inclinata su un fianco, non si rovescia, affonda, come succede a loro. Qualcuno di loro sorride a vedere l’immagine della fortuna. Qualcuno ci spera, di trovare un posto in un mondo così. Qualcuno di loro dispera di un mondo così.”

Erri De Luca

*fine*